

EMANUELE GIUDICE

Dinosauri e cani fedeli

Resoconto di una delusione



DEDICA QUASI SERIA

Caro Giuseppe,

m'è parsa strana l'idea di dedicare a te queste pagine, rinviando così a dopo — a quando potrai leggerle — il tuo approccio con le mie "farneticazioni" sulla politica.

Io probabilmente non ci sarò più. Poco male. Anzi, mi pare già da ora un vantaggio: dovrai interpretarle da solo facendo a meno di una mia eventuale intrusione ermeneutica.

Sembrerà strano anche a te allora che ad un anno ti sia stato dedicato un libro, per quanto modesto di pagine e di contenuto, e soprattutto di autore.

Non mi crederai, ma io ho più fiducia in te che negli altri.

Speriamo solo che costoro non se la prendano per l'esclusione.

Tu sei già un dritto ad un anno di età. Noi invece — te lo dico in un orecchio e ti prego di non dirlo a nessuno — siamo tutti un po' svampiti, per non dire altro.

La prova? vogliamo sempre giocare con te. Hai avuto il potere di restituirci al gioco, di farci riscoprire l'homo ludens. E ti trattiamo come si tratta un giocattolo.

Fai ciao al nonno..., batti le manine..., dì mamma..., dì papà...

Tu per la verità te ne infischi e in questo mi piaci. Rispondi agli inviti solo quando ti aggrada, quando sei in vena. E quando non ti garba, ci lasci sbattere.

È per questo che ti scopro come l'unica persona seria al momento reperibile all'interno della congrega degli affettuosi.

Si direbbe che hai già una personalità e un certo gusto della strafottenza che lascia ben sperare per il futuro...

Te lo dico perchè di fronte alla stupidità, è meglio essere strafottenti.

Ma le ragioni della dedica sono anche altre.

Intanto tu non c'eri quando sono successe le cose che io narro, quelle di cui mi rallegro, quelle di cui mi lamento e quelle di cui mi rattristo. Non eri iscritto ad alcun partito, non tifavi per nessuno, non ti emozionavi, non contestavi. Non potevi avere nè il disgusto nè l'indifferenza, nè la fedeltà nè l'acquiescenza, nè legami nè ripulse, nè interessi nè tentazioni.

Chi più obiettivo e imparziale di te dunque?

A parte che tu puoi capire cose che noi non possiamo capire e se continuerai a guardare il mondo con la stessa innocenza di oggi, potrai anche fare le cose impossibili, o almeno quelle che a noi appaiono tali e che non riusciamo a fare perchè ci riteniamo troppo intelligenti e sagaci, mentre invece siamo appena appena furbi.

Gli innocenti, infatti, — diceva un mio amico della politica, di quelli rari in cui mi capita ancora di credere — spesso non sanno che la cosa è

impossibile, e dunque la fanno.

Dopo tanti anni di lavoro politico mi sono accorto, infatti, che tra le attività umane, la politica è quella che più di ogni altra ha bisogno di una scheggia di innocenza. Per liberarsi dalle ragnatele vischiose del potere come dalle tentazioni illuministiche dei sapienti di turno.

Probabilmente, caro Giuseppe, sono un vecchio, imperterrito sognatore che ama coltivare illusioni e immaginare che il futuro, nonostante i precipizi del presente, non potrà che essere migliore.

Questo so che dipenderà da te. Anche da te, Giuseppe.

Io spero solo che un giorno tu, leggendo queste mie poche pagine, possa scoprire che il passato era peggiore e che, nonostante tutto, alcuni lottarono per cambiarlo, mentre altri pretendevano di imbalsamarlo per poterlo sfruttare.

Tuo nonno

Cani fedeli

Mi sento un cane fedele.

Lo dico subito per evitare l'equivoco possibile del titolo e l'eventuale significato spregiativo attribuibile alla parola cane che vuole essere invece una evocazione di valori.

Il cane è, tra gli animali, non solo uno dei più intelligenti, ma anche il più legato all'uomo.

Lo dirò nel corso del libro: non mi pare di poter ripudiare una sola virgola delle cose in cui ho creduto e che sono patrimonio non vendibile dell'esperienza storica del Movimento cattolico democratico.

Sento invece che questo patrimonio ideale è stato tradito ed io stesso mi sento tradito.

Debbo quindi dare conto di un travaglio e di una scelta. Agli amici e agli avversari politici.

Per questo mi son deciso a scrivere.

Il bivio e il trauma

Storia di una conversione, dunque. Oppure storia di una fuga? Per qualcuno storia di un tradimento, di una diserzione.

Mi accingo a scriverla con l'animo di chi è debitore di qualcosa, di un chiarimento soprattutto.

Quarantasei anni di milizia politica in un partito, infatti, non sono un'escursione casuale, nè sono così pochi da evitare il trauma di uno sconcerto, di un turbamento. Anche quando gli eventi aiutano a spiegare, a motivare, a giustificare quanto è avvenuto.

Non sono eventi ordinari quelli a cui abbiamo assistito, nè di marginale rilievo e significato.

Siamo stati tutti scagliati in un cataclisma di portata storica, nè c'erano capacità di intuizione o di profezia tali da anticiparne l'irrompere sullo scenario della storia.

Nonostante questo, la fatica di capire è stata grande, fino ad apparire impresa impossibile. Anche perchè siamo cresciuti nel culto della fedeltà ai valori, ai contenuti, agli ideali in cui si crede, retaggio di una cultura cristiana che indica nella coerenza, nella parola data, nella nettezza dell'impegno, i valori irrinunciabili della convivenza civile.

Eppure c'è stato un momento in cui il problema mi è apparso assolutamente chiaro.

Ti accorgi che tutto è stato consumato. Valori, ideali, prospettive, spazi di ripresa. Tutto ti appare tradito.

Allora ti manca l'aria da respirare, il motivo della fede nel partito ed in ciò che esso ha propugnato nello spazio storico riservatogli. Non credi più. Non negli ideali, ma nel partito come strumento che pretendeva di incarnarli e tradurli nell'impegno politico.

E senti di avere due strade davanti a te: continuare nell'impegno, fingendo di credere, oppure lasciare. Non c'è una terza via. Meglio: la terza via c'era ed ora non c'è più. Era quella che avevi seguito per circa quarantacinque anni: lottare all'interno del partito per cambiarlo. Proprio quella via che ora appare ostruita da un macigno.

Guardando alle mie spalle mi sento invaso da un grande sgomento, ma anche da una irresistibile misura di orgoglio. Lo sgomento per la lunghezza del cammino percorso, l'orgoglio di poter affermare ora, con sicura coscienza, di non esser mai salito sul carro dei vincitori: gli Andreotti, Gava, Sbardella, Pomicino, Prandini non erano dalla mia parte. Contro di essi ho lottato con tutto l'impegno e la passione possibile.

Magra soddisfazione forse, se oggi mi scopro a contemplare i detriti di un crollo che nè io, nè altri abbiamo saputo prevedere. Almeno nelle proporzioni.

Ora sto seduto sui cocci a piangere questo amaro crepuscolo della speranza.

Quando le cose stanno così c'è un primato della coscienza che è anzitutto primato della verità perchè esclude la finzione, il giuoco opportunistico, il conflitto tra ciò che si pensa e ciò che si opera, cioè

quella che comunemente chiamiamo doppiezza.

Bene. Lasciare dunque. Possibilmente in punta di piedi, senza clamore.

Anche se sai che il trauma ha un costo per chi lascia ed anche per chi resta, per chi, in passato, ha condiviso i tuoi stessi ideali e partecipato alle stesse lotte. Comporta lacerazioni, amarezze, per te anche rinunce.

In fondo stavo seduto sui comodi cuscini di un patrimonio di esperienze e di competenze accumulate in tanti anni, potevo sperare in uno spazio, tessere la mia tela, perseguire qualche prospettiva, anche piantando la mia tenda sulle macerie del vecchio partito.

È una ragioneria possibile questa, anche se non molto nobile.

Dire che non sono stato in qualche modo tentato sarebbe una menzogna. In fondo il nuovo partito popolare avrebbe sempre avuto una sua prospettiva in una provincia profondamente cattolica, come quella di Ragusa. Finiva anche una classe dirigente e all'orizzonte si profilavano nuovi spazi politici. I vecchi Giummarra, Spadola, Avola, non c'erano più, gli andreottiani erano un cascame storico relegato nell'angolo e in cerca di macilenti riciclaggi. Il gruppo all'interno del quale avevo lottato e sognato assumeva le più rilevanti responsabilità nel partito e nelle istituzioni.

Due strade dunque.

Lasciare, assumendo i costi altissimi del trauma, oppure restare, obbedendo alle opportunità e alle convenienze.

Alcuni asseriscono di potermi anche capire nella mia determinazione di lasciare. Mostrano compren-

sione e generosa sensibilità. Ma — dicono subito — la scelta alternativa no, quella è un tradimento, una cosa di cui arrossire.

Come dire che i vecchi ideali non sono fungibili con altri, non possono essere cambiati come si cambia un vestito. Si possono rifiutare, punto e basta. Fermati lì e avrai il nostro applauso, forse anche il nostro rispetto.

Così dicono e sembrano convinti.

Parlano però dall'interno del recinto, quello del vecchio partito in cui ancora credono e militano. Ci credono talmente che non ammettono alternative. Comprensibile. Anzi ovvio.

Il problema diventa difficile invece per chi, come me, ha visto sempre nella politica il luogo obbligante di un impegno che affonda le sue radici in motivazioni che stanno al di là e al di sopra di essa.

L'impegno politico non è una evasione domenicale, dopolavoristica, gaudiosa e ricreativa. Parte, per noi cristiani, da una motivazione di fede, ad essa si lega fino ad investirne l'autenticità e a diventare conseguenza obbligante.

Si assume un impegno per contribuire a rendere umana la politica, a creare le condizioni per aiutare l'uomo a liberarsi da tutte le sue crocifissioni e i suoi drammi. Non nell'orticello chiuso della propria coscienza, ma tra le contraddizioni, le pietre e le spine di una formazione politica, partito o movimento che sia.

Hai il dovere di continuare, affrontando anche il rischio di sbagliare o di perderti nella foresta delle novità. Non puoi chiuderti in casa aspettando tempi migliori.

Il tempo mi dirà se ho sbagliato. Adesso sono convinto di no. Ma una cosa so per certa: che a spingermi nelle mie determinazioni non sono stati motivi diversi da quelli accennati sopra.

Vorrei ora illustrarli meglio. Soprattutto perchè mi sento e sono debitore di una spiegazione ai moltissimi amici che mi hanno accompagnato nei lunghi itinerari della politica offrendomi il viatico della loro benevolenza, della fiducia come della passione.

Il passato come fedeltà drammatica

Mi è capitato dunque di vivere il mio piccolo grande dramma. Ed in esso il passato era un'aggressione che mi incalzava e inseguiva con tutte le sue interpellanze.

Angelo Scivoletto, nella prefazione ad un mio libro scriveva: "C'è una democrazia cristiana sognata e una tradita...".

Già, noi assistevamo a tutti i tradimenti mentre sognavamo il partito di Sturzo, De Gasperi, Moro, La Pira. E ciò non solo nella più rarefatta dimensione nazionale, ma anche nella concretezza della quotidiana esperienza provinciale.

Lo stesso nome di Angelo Scivoletto è evocativo delle tante splendide battaglie condotte contro il doroteume locale, quello provinciale, quello siciliano e quello nazionale. Prima per imporlo in lista contro le pretese oscene di una dirigenza provinciale che si sentiva minacciata nelle sue trame occupatorie e spartitorie, contraria quindi ad ogni accenno di selezione del personale politico in base ai titoli di merito e alle capacità; poi per trovargli una quantità di consensi tale da condurlo al successo all'interno di un "mercato" elettorale dove il denaro, lo scambio, le intimidazioni, erano le croci quotidiane. Infine anche per difenderne i successi contro le pretese oscure di chi tramava vergognosamen-

te per cambiare le carte in tavola.

Ma noi restammo fedeli. Sentimmo la fedeltà come valore primario e assoluto, da non discutere. Gridammo viva la fedeltà, convinti che il partito non era fatto soltanto dagli Andreotti, dai Gullotti, dai Piccoli, comunque animati da una fede, ingenua forse, alla luce degli avvenimenti attuali, ma comunque fondata sulla convinzione della possibilità di cambiare un clima e un assetto politico.

* * *

Nei primi anni 80 fui eletto Segretario provinciale del partito. Fu un'esperienza indimenticabile. Sentii che il partito era una realtà da svegliare da un lungo letargo, un torpore che sembrava invincibile.

Io non sto a richiamare successi, nè risultati. Non amo parlare di me stesso. Altri hanno giudicato quell'esperienza e conteggiato i risultati.

Una congiura di palazzo, volgarissima nei suoi momenti, ignobile nelle motivazioni, oscura nelle prospettive, mi diede, ad un tratto, il benservito.

Ignobili motivi, dicevo. Forse anche cinici, almeno quelli reali. Ma soprattutto comici quelli che ufficialmente venivano adottati.

Si disse che incombevano gravi problemi politico-sociali (!), l'impianto della base missilistica di Comiso (sic!), la disoccupazione (sic!), la vertenza Ragusa. Come se tutte queste cose non fossero esistite fino a qualche giorno prima e venissero scoperte solo ora per l'uso che ne volevano fare i vecchi satrapi del partito.

Si proponeva una segreteria più autorevole (an-

cora sic!, scusate) affidandola ad un uomo delle istituzioni, un deputato regionale, secondo una logica di estrema confusione tra ruolo delle istituzioni e ruolo del partito.

Coincidenza tra partito e istituzioni. Esigenza di controllare le istituzioni facendo coincidere nella stessa persona il rappresentante del partito e quello di una delle istituzioni più importanti sul piano politico, la Regione.

Lo statuto del partito vietava espressamente che un deputato regionale fosse eletto Segretario provinciale. Si prese tempo. Si chieso una deroga a Roma. Intanto, in dispregio di tutte le norme statutarie, si procedette alla elezione del Segretario provinciale.

Si creò attorno a me il vuoto. Totale, assoluto. I due componenti del Comitato provinciale appartenenti al mio stesso gruppo politico, alla Base, si schierarono con la maggioranza, pur astenendosi nella votazione.

Ne venne fuori una Segreteria politica da Guinness dei primati negativi. La DC perdette, per la prima volta nella sua storia, il Comune di Ragusa. Poi la presidenza della USL di Ragusa e di quella di Modica, quindi il Comune di Monterosso e quello di Giaratana.

In compenso l'ordine regnava a Varsavia. I vari Giummarra, Spadola, Avola, si assicurarono l'integrità del loro potere, rimuovendo i rischi di possibili assalti alla diligenza e beandosi nei nuovi torpori dell'immobilismo del potere.

A nessuno importavano i prezzi pagati, o fatti pagare al partito, per raggiungere traguardi tanto deprimenti.

Ma noi, io e i miei amici, restammo fedeli alla DC. Sentimmo anche allora, profonda, irrinunciabile, l'esigenza di distinguere tra le canagliate degli uomini e gli ideali del partito. Ci ripugnava l'idea che il defenestramento da una carica potesse generare una crisi di idee.

Vennero altre esperienze, altri impegni, altre tempeste, e, di converso, altre fedeltà, ancora granitiche.

* * *

Nell'85 venni eletto Presidente della Provincia. Era il mese di luglio. Mi tuffai in quella esperienza con tutto l'entusiasmo e il fervore di cui mi sentivo capace.

La Provincia era un'istituzione in piena decadenza, nell'opinione della gente, come nei fatti. Un ente inutile, si diceva, da riformare. Alla riforma venne a provvedere, di lì a poco, la legge regionale n.9 del marzo 1986.

Occorreva uno sforzo di fantasia per inventarsi una politica e coprire con l'impegno il vuoto normativo.

Ancora a capofitto, dunque, con tutto il fervore insonne di cui ero capace, trascinando nell'entusiasmo i colleghi della Giunta, il personale della Provincia, la maggioranza consiliare, le forze politiche, la stampa.

Facevo i conti senza l'oste. E l'oste tramava dietro il paravento, ignobile, perfido.

Si avvicinavano le elezioni regionali. Il deputato andreottiano di Ragusa non dormiva sonni tranquilli. Un esponente della Base, Corrado Di Quattro, si

accingeva a scendere in gara forte dell'appoggio del Sindaco di Ragusa e del Presidente della Provincia, entrambi appartenenti alla stessa corrente democristiana a cui egli apparteneva.

Si respirava un'aria pesante. Nubi si addensavano all'orizzonte ad annunziare l'uragano. Il quale arrivò puntuale, anche se inatteso nella forma.

Il 5 marzo il Consigliere provinciale Giucastro, uno dei personaggi meno rilevanti del Consiglio provinciale, incontrandomi casualmente sulle scale, mi dà notizia della crisi, farfugliando motivazioni inesistenti, utili a coprire più corpose motivazioni di ignobile taglio. Poi, balbettando, mi dice che è stato invitato a dare una mano per la soluzione della crisi, a dichiarare una sua disponibilità, in una parola a far da tredicesimo su ventiquattro consiglieri per la composizione di una maggioranza alternativa. Capii subito la mossa e immaginai che gli avrebbero pagato un prezzo come fecero quelli del Sinedrio. Lì per lì non immaginai che il prezzo da pagare al tredicesimo per la squallida operazione, potesse essere la Presidenza della Provincia.

L'indomani il Capo gruppo socialista mi consegnò una lettera con cui mi si comunicava il ritiro della delegazione socialista dalla Giunta adducendo il fumosissimo quanto impudente motivo della carenza di collegialità nelle decisioni.

Cosa c'era dietro il paravento?

Il quadro, nella sua logica configurazione, mi apparve subito chiarissimo, anche se c'era una facciata di motivazioni riservate all'ufficialità e un nucleo di corpose motivazioni reali nascoste dietro l'ufficialità.

Sulla facciata si leggevano le inquietudini socia-

liste per la esclusione dalla maggioranza che reggeva il Comune di Ragusa. Più volte la DC aveva promesso l'inclusione dei socialisti nella maggioranza, mai aveva mantenuto la promessa, anche per il recalcitrante atteggiamento dei laici.

Ora però i socialisti non adducevano a motivo della crisi alla Provincia tale esclusione, preferendo affidarsi alle labili motivazioni esposte sopra.

C'era, e doveva emergere successivamente, una motivazione nascosta, pertinente ad un quadro machiavellico di trame politiche che vedeva allearsi gente dichiaratamente nemica.

Andreottiani e socialisti colludevano per consumare un colpo di mano diretto ad evitare una sconfitta dei primi alle elezioni regionali che si sarebbero tenute di lì a un paio di mesi.

I socialisti ne approfittavano per punire l'inadempienza della DC.

Gli andreottiani svendevano dunque gli interessi del partito e quelli della provincia pur di salvare il loro malloppo di potere.

I socialisti, in fondo, perdevano poco: restavano in sella, cambiando soltanto alleati, cioè estromettendo la DC e il PRI e sostituendoli con il PCI e con il transfuga del PSDI, Giucastro.

E tuttavia, anche allora, altra strada non mi parve di poter seguire se non quella della fedeltà, della netta distinzione tra i patti più o meno scellerati che stipulano gli uomini e la purezza degli ideali che perseguono, o dovrebbero perseguire, i partiti.

Fu terribile lo strappo e la crisi sconvolgente in cui caddi.

Affrontai il Consiglio provinciale col massimo di serenità, poi mi chiusi in un assoluto riserbo.

Pronunciai comunque un discorso duro, dettato, certo, dalla rilevanza degli avvenimenti e dal cinismo dei comportamenti.

Un discorso che servì ad ammutolire gli avversari e a mettere a disagio quelli del mio partito.

Mi è sembrato opportuno riportarlo in appendice, nelle sue parti essenziali.

Il ciclone

Paralisi della penna, forse, da più settimane ferme sul foglio bianco, incapace di movimento. Perché descrivere questa apocalisse non è impresa comune, soprattutto quando il nuovo, il paradossale, l'inaspettato, diventano misura ordinaria della vita, tolgono il respiro e la parola, ti cacciano in uno sgomento che si carica di interrogativi.

Sono rimessi in discussione decenni di esperienza politica, ti si impongono riflessioni inimmaginabili fino a ieri, obbligandoti a rivedere modi di pensare, a modificare giudizi su uomini e cose, a rileggere con altri occhi, non solo la tua storia personale, ma quella del partito in cui hai creduto e militato, infine, la stessa storia del Paese.

I giorni rischiano di diventare una dolente quaresima che non finisce mai, un succedersi di caverne buie dove non sai in quale anfratto potrai catturare ancora una riga di luce, e dove il disorientamento diventa condizione obbligatoria dello spirito.

Sembrava solida la casa DC fino a qualche tempo fa', fino a Tangentopoli. Diverse crepe sui muri, certo, ma l'edificio stava ancora in piedi, non dava segni di cedimento. Ogni presagio di crollo sembrava affidato a personali trepidazioni più che ad obiettive previsioni.

Poi l'uragano.

Ora, di fronte alla rabbia, allo sconcerto, allo sbi-gottimento, occorre un supplemento di lucidità fatta di consapevolezza e di capacità di guardare al futuro intuendone le domande e gli sbocchi.

E la prima, lucida, obiettiva intuizione stava nella coscienza della ultimatività della posta in giuoco, nel capire cioè che l'esperienza storica del cattolicesimo democratico rischiava di avviarsi, o forse addirittura si era già avviata, ad una totale consunzione.

Sentivi che era arrivata l'ora in cui chi possedeva una scheggia di fede e di spirito di servizio, avrebbe dovuto sentire il dovere di mettersi da parte, consentendo un ricambio rapido della classe dirigente.

È quello che, invece, non è avvenuto.

C'era, infatti, chi si adagiava nella difesa strenua del proprio passato come del proprio presente, dando così la misura di una totale dissonanza, rispetto ai valori che reclamavano una salvezza.

I vari Andreotti, Gava, Pomicino, Prandini, Manino, Nicolosi, ecc., non hanno dato questo esempio. Sono andati via a seguito di provvedimento del magistrato, cosicchè oggi è lecito affermare quanto sarebbe stato preferibile, per il partito, per il Paese, e forse anche per loro, se fosse stata una personale presa di coscienza ad indurli a lasciare.

Ed è anche per questo che tutte le filosofie dei temporeggiatori, tutte le cautele, le ovatte e i bilanci, non avevano più spazio, diventavano gesto insensato.

Come non avevano spazio e destino i tentativi, patetici, oltre che provocatori, di costruire scialuppe di salvataggio e di inventarsi detersivi per chi ave-

va rubato, per sé o per il partito.

Nessuna esenzione, nessun lavaggio può redimere dalla responsabilità di una partecipazione a vicende che ora vengono rimesse in discussione e scandagliate con nuove ottiche.

E tutto ciò vale ancorchè i colpevoli siano colpiti soltanto da avvisi di garanzia che non sono, certo, nè prova, nè certezza di responsabilità penale.

Perchè c'è una dedizione al Paese che passa anche attraverso la dedizione al partito in cui si milita spinta fino al sacrificio di ciò che può essere legittima tutela personale.

Costruire una nuova figura di politico

Va inventata una nuova figura di uomo politico. Il contatto col potere ha portato alla degenerazione dei soggetti politici e alla consunzione delle loro immagini. Il politico non è un neutro gestore del potere, è diventato un satrapo, adagiato nelle beatitudini del comando, personaggio il cui carisma deriva dalla capacità di potenza, dalla sua inclinazione ad elargire e promettere, tutelare e coprire, transigere e diluire.

Si è diffusa una concezione taumaturgica della politica sulla quale si è fondata l'essenza del voto di scambio. E il partito è diventato un immenso pachiderma incapace di movimento e di reazione. Un elefante grigio più che una balena bianca.

La stessa Segreteria di Mino Martinazzoli sulla quale si era adagiata la speranza di quanti credevano nella possibilità di salvezza della DC, è apparsa ingessata nelle sue possibilità di movimento, come nella percezione della ultimatività dei tempi che si vivevano.

Di fronte ad imputazioni che imponevano una rilettura radicale e traumatica della storia dell'ultimo cinquantennio, si è discettato di tempi adeguati, si sono misurati periodi e scadenze che avrebbero potuto trovare giustificazione solo in stagioni di ordinaria routine, non certo di fronte ad avveni-

menti che rischiavano di travolgere con la forza di un uragano tutto ciò in cui si è creduto e per cui si è lottato.

Si è avuta l'impressione, confermata poi dagli avvenimenti successivi, che il temporeggiare ad altro non servisse se non a dare respiro ad antiche abitudini alla mediazione tra la vecchia, consunta nomenclatura, che sognava rivincite, e quanti sinceramente esprimevano il bisogno di nuovo divenuto impellente come l'aria che si respira.

A volte si è avuta la sensazione che durante il terremoto fosse lecito attardarsi a rattoppare le fessure dell'edificio illudendosi che la casa non sarebbe crollata addosso agli improvvidi muratori.

Poi c'era il resto, ed era allucinante.

Quando una classe politica, e con essa la DC in prima fila, perde ogni percezione degli umori della gente e non sa misurare i suoi gesti sull'onda lunga delle sensibilità popolari, mirando unicamente a costruirsi vergognosi cunicoli di fuga per garantirsi assoluzioni ed esimenti che valgano a sottrarla al giudizio naturale previsto dalle leggi vigenti, allora si percepisce immediatamente una ottusità, una insolenza, di cui è difficile definire la misura e che produce solo disgusto.

Mi riferisco al tentativo - goffo fra l'altro - di provocare e sfidare l'opinione pubblica approntando, complice il Ministro Conso, un primo provvedimento-spugna col quale si costruivano esimenti e attenuanti per il reato di furto, nella versione pubblicistica della concussione e della corruzione, nonché della violazione della legge sul finanziamento pubblico del partiti.

Venivano così a delinearsi due figure di ladri,

quella del comune cittadino di questa ineffabile Repubblica, sul quale dovevano continuare ad abbattersi, come per il passato, i rigori della legge, e quella del cittadino investito di una rappresentanza politica, nel partito o nelle istituzioni. Per quest'ultimo si costruisce dunque una specialità, anticipando l'ulteriore, impudente tentativo di Alfredo Biondi, una turris eburnea di esenzione che dai rigori della legge lo metta al riparo.

Così il furto commesso da tali cittadini di serie A viene ridotto dalla benevolenza della legge ad illecito amministrativo, sanabile con la restituzione del maltolto.

Avrebbero, tuttavia, fatto pagare il triplo. Così almeno recitava la proposta di legge, regalandoci l'immagine di una classe politica che aveva smarrito il senso del ridicolo. Oppure ci trattava da bambini a cui ammannire favole per ridurli al silenzio o indurli al sonno.

La teoria del complotto

Poi venne la teoria del complotto. Copiata da Craxi per conto di Andreotti. Si straparla di macchinazione, imbroglio, non credibilità dei pentiti.

Il complotto non è quello ricavabile dalle ultime dichiarazioni di Mutolo, la riunione in casa Salvo, il bacio di Andreotti a Riina, Dalla Chiesa che trama un colpo di Stato: rappresentazioni sulle quali si può avanzare più di un dubbio. Il grido al complotto avviene qualche giorno prima delle dichiarazioni di Mutolo, quando quest'ultimo e Messina parlano di Andreotti come referente della mafia.

Succede che quasi l'indomani, o forse proprio l'indomani, la Commissione parlamentare anti-mafia approva all'unanimità, col voto favorevole quindi anche dei democristiani, la relazione del Presidente Violante, nella quale era contenuto il sillogismo: Lima era mafioso, chiaro come il sole. Lima era amico di Andreotti, altrettanto chiaro. La conclusione del sillogismo, dunque Andreotti..., non viene pretesa da nessuno, anzi viene conclamata sulla stampa amica come una vittoria democristiana. O di Pirro? Che bisogno c'era di concludere il sillogismo "apertis verbis"?

Poi ancora avvenimenti eclatanti, traumatici.

Il Parlamento nega l'autorizzazione a procedere contro Craxi, poi la nega contro De Lorenzo.

Ancora una incapacità assoluta, probabilmente per una anchilosi della mente nel capire gli umori della gente comune, un adagiarsi in una connivenza vergognosa con la massa degli inquisiti, i quali, certo, non sono - come abbiamo detto e ripetuto - da qualificare come colpevoli. Sono presunti innocenti. Ma il tema non era questo. Era quello di stabilire una volta per tutti se sono cittadini come gli altri, e come tali debbono rispondere dei reati commessi. Oppure sono portatori di ancestrali privilegi d'antico retaggio medioevale.

Mi chiedo come un esponente di rilievo di quella che fu la sinistra democristiana come Sergio Mattarella - un uomo a cui va tuttora la mia stima - abbia potuto dichiarare che quelle votazioni sono state un errore, un grave errore. Punto e basta.

Ma la gente ha diritto di sapere a chi è imputabile l'errore, ed in particolare se tra "gli erranti" c'erano o non c'erano democristiani. Se a commetterlo era uno sparuto manipolo di manutengoli dei ladri, oppure una rilevante, nutrita schiera di figure protesi a salvare un notabilato ed i suoi affari.

Come si fa a condividere quella disinvolta invocazione della libertà di coscienza del parlamentare, tradotta in libertà di voto, molto ipocrita e moralmente discutibile? Nè si riesce a capire perchè mai il Gerardo Bianco, capo gruppo DC alla camera e teorico senza lustro di un tale assunto-espedito, non abbia, a suo tempo, sentito il bisogno di dimettersi.

L'autorizzazione a procedere aveva questo unico significato, quello di stabilire se i giudici dovevano continuare ad indagare su un politico sospettato di fatti gravissimi, oppure no.

Che c'entra la coscienza con la parità dei cittadini di fronte alla legge penale?

Nè si poteva invocare il cosiddetto "fumus persecutionis", usbergo dell'immunità parlamentare, divenuto risibile espediente di salvataggio di molti furfanti.

Siamo stati di fronte ad una classe politica assolutamente impermeabile alla percezione di regole elementari, come di comuni sensibilità della gente, chiusa nelle sue arroganze, arroccata nella difesa dei suoi privilegi, delegittimata nelle funzioni di rappresentanza.

Di fronte ad un tale scempio di valori occorre dunque reinventare una nuova figura di politico, disegnarne l'identità attingendo alle riserve inesauribili di quello che fu il patrimonio del movimento cattolico-democratico e, su altri versanti, alla riserva di valori del mondo laico e marxista.

Soprattutto perchè mai come ora abbiamo sentito la distanza che ci separa dalle figure più eminenti del passato, da Sturzo a De Gasperi, a Moro, a La Pira, a Zaccagnini, a Bachelet e, dall'altra parte, a Nenni, Gramsci, Lombardi, Einaudi, Pertini, per citare solo i più noti.

La loro esperienza e i loro titoli di alto profilo, sembrano definitivamente dispersi, consumati nel generale decadimento morale a cui assistiamo.

È venuta fuori una generazione di professionisti della politica, gente spesso fallita nella vita, che ha trovato nella politica il comodo rifugio dove coltivare i propri interessi e le proprie brame. Una generazione di affaristi concussori, ladri e collusi, che ha avuto la meglio sulla schiera, pur consistente, degli onesti.

Credo che occorra tornare alla primazia del volontariato partendo dalla gratuità degli incarichi a qualsiasi livello, salvo la necessaria copertura di ogni mancato guadagno professionale.

Restituire il primato alla parola: primo impegno per cambiare i nostri assetti mentali

Ma sbaglieremmo se ritenessimo che l'attuale situazione possa essere superata affidandosi unicamente al ricambio del personale politico, nel PPI come negli altri partiti.

C'è un problema di scelta che attiene alla linea politica, al ruolo che ciascun partito si propone di assolvere, alle possibili alleanze.

Soprattutto occorre recuperare il momento pre-politico, rispetto al vero e proprio momento politico dell'impegno.

Per troppi anni ci si è addormentati sulla prassi.

I cultori degli interessi personali ci hanno educati al quotidiano, alla concretezza del risultato, rispetto all'impegno di pensiero e di approfondimento.

Occorre ribaltare una tale cultura decadente e rovinosa.

Non c'è rivoluzione che non cominci dalla parola, perchè non c'è opera o gesto umano che non tragga origine da un pensiero e da un atto di volontà.

Questa elementare filosofia della vita è apparsa sempre più coperta di polvere perchè è fuori dalle comuni sensibilità, dalle cosiddette sensibilità moderne.

Quella in cui viviamo è una società dei risultati, dei successi, delle concrete vittorie.

La misura dei valori è data dalla visibilità, dal conteggio degli effetti, dalla quantità dei prodotti e dalla perfezione delle risposte.

Il luogo comune più ricorrente è stato sin'ora questo: "prima le opere, poi le parole". La parola, nella società efficientistica e produttivistica è vissuta come chiacchiera, evasione dal concreto, tradimento del risultato.

I meccanismi produttivistici in cui trova fondamento e legittimazione la società del benessere, non ammettono fughe nel limbo della parola, non possono accettare i tempi della parola perchè li ritengono sottratti indebitamente alla produzione. La parola è un tempo morto, uno spreco che incide nella realizzazione produttiva, quindi nel profitto.

Ad una tale cultura della primazia del risultato, rispetto al pensiero, si sottraggono soltanto le ricerche scientifiche e tecnologiche, obbligate a legarsi, per nesso di necessaria propedeuticità, alla produzione dei risultati.

Nel campo scientifico e tecnologico il bisogno della parola, l'urgenza di pensare e il bisogno di tradurre in opere il pensiero, vengono a coincidere con i tempi della ricerca e dello studio, essendo finalizzati alla produzione. Non solo coincidono con essa, ma in essa si auto-legittimano.

C'è infatti, una legittimazione del pensiero come momento che precede l'azione, che in altri campi, come in quello politico, viene negato, relegandolo nei cantucci riservati alle vacuità.

Così nel campo politico abbiamo assistito al trionfo del pragmatismo più bieco e volgare.

La politica è diventata il luogo delle quotidiane concretezze, delle piccole risposte immediate, anzi

dell'atomizzazione delle risposte.

Si è smarrita la visione d'insieme, il progetto, la selezione degli interessi e la loro graduazione, ed emerge, di converso, la contesa tra i poteri forti, fino all'asservimento del potere statale agli interessi perversi e criminali.

Un sogno: la rivoluzione nei partiti

L'improvviso esplodere di fatti malavitosi che ha avvelenato la vita del Paese, la rapina generalizzata delle risorse pubbliche, attraverso corruzioni, concussioni e violazioni della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, le collusioni mafiose e camorriste, non lasciano spazio alla sorpresa.

Non voglio dire che la palude, improvvisamente scoperta, appartenga all'ordine naturale dei fatti. Voglio dire che vicende come quelle che hanno impegnato e tuttora impegnano la magistratura in tutti gli angoli del Paese, appartengono alla categoria del prevedibile, sono conformi a copioni mille volte rappresentati nel teatro della generale decadenza.

Solo che adesso la misura è colma.

Le scelleratezze che si sono consumate attraverso la politica sono un messaggio che produce disperazione nei giovani, accredita la politica come luogo della rapina e strumento degli affari e dei malaffari.

E tuttavia sappiamo che si è corso un rischio in questo cruciale momento di trapasso: quello di cadere in facili generalizzazioni, di subire sommarietà di giudizi e pressapochismi processuali, a volte di adagiarsi su vere e proprie dicerie dell'untore, o infine di immaginare la politica come un'ecatombe di valori.

Circola tra noi la convinzione di una impossibilità di redenzione della politica.

Sappiamo che ogni rivoluzione non si affida soltanto alle generose intuizioni di pochi spiriti eletti, anzi c'è sempre qualcuno che sventola bandiere qualunque, altri coltivano illusioni massimaliste, altri ancora sognano palingenesi autoritarie. Gli avvenimenti cui stiamo assistendo dopo il trionfo della destra sono una conferma puntuale di tali timori.

E tuttavia restiamo convinti che c'è un'area di silenzio, di dignità, di forza morale, che è maggioritaria nel Paese e che costituisce la riserva più preziose in cui innestare la riscossa.

C'è uno spazio di esenzione dal misfatto a cui si può affidare la speranza.

Allora mi sono posto una domanda fondamentale.

Tutto ciò ci autorizza ad un'auto-assoluzione? A sentirci estranei e lontani rispetto a quanto succede per preservare una presunzione di purezza? A spegnere il televisore e chiudere il giornale davanti a questa eruzione mefitica che appesta il Paese? Quale esenzione di colpa possiamo invocare se viviamo immersi in una cultura, in un sistema di vita che è parte del degrado ed humus in cui si sviluppano i germi del malcostume?

C'è una cultura politica che è madre di una tale corrosione, che invade tutto e induce a comportamenti che non vengono percepiti come illeciti, ma che sono premessa ed origine di azioni malavitose.

È prevalso l'adagiarsi dei partiti nella pratica occupatoria, questa presidenza a me, quest'altra a te, questo consigliere d'amministrazione alla corrente A, quest'altro alla corrente B. È una logica perversa che ha portato alla metastasi del sistema e che

trova avallo nella mancanza pressocchè assoluta di regole, oppure in una sporadicità normativa largamente incentivante di tali comportamenti.

C'è la logica incallita della raccomandazione, che al Sud specialmente ha assunto le forme di un'abitudine soffusa di una generale inconsapevolezza dell'illecito.

Nei pubblici concorsi ci si raccomanda per gli scritti e per gli orali, per le prove pratiche e perfino per i titoli nella contorta illusione che perfino i numeri possono essere oggetto di benevole manipolazioni.

A raccomandare sono politici e sindacalisti, educatori e uomini di chiesa, uomini d'ordine e perfino magistrati.

I politici dimenticano la polis di cui sono rappresentanti e discriminano i cittadini nei loro diritti, i sindacalisti difendono il lavoro dei raccomandati contro quello dei non raccomandati, gli educatori mettono in soffitto la coscienza e la dignità, la chiesa dimentica la libertà e l'uguaglianza dei figli di Dio, i magistrati finiscono con l'amministrare l'ingiustizia al posto della giustizia.

Abbiamo lasciato senza risposta troppi interrogativi, ci siamo addormentati sulle abitudini più deteriori fino a smarrire, la coscienza dell'illecito.

Di fronte all'incalzare della notte è diventata salutare la rabbia degli onesti e sarà vincente la rivolta dei giovani se essi sapranno imboccare i sentieri dell'alternativa al sistema.

In questa ottica appare giusta anche la sconfitta dei partiti tradizionali dopo il loro assopimento nella malinconia del quotidiano, occupati a tessere trame di affari illudendosi che il consenso generato dal potere sia perpetuo.

Per questo non si può più piangere di fronte all'insuccesso dei partiti alle elezioni. Si deve invece piangere di fronte al rischio della loro estinzione, sapendo che essi sono strumenti insostituibili di democrazia.

Essi non hanno bisogno di applausi e glorificazioni, nè di scoprirsi munifici elargitori di potere e benefici. Hanno bisogno invece di salutari scossoni per risvegliarsi dagli interminabili torpori e recuperare la loro identità politica.

Occorre dunque una grande rivoluzione. Culturale anzitutto. Perchè questo improvviso disvelarsi delle cloache trova le sue radici in una cultura specifica, assimilata inconsapevolmente dalle generazioni del dopoguerra.

Al suo formarsi hanno contribuito la cultura laica e quella cattolica, quella marxista ed infine quel sottofondo nichilista e scettico che pervade le sensibilità italiane più comuni.

Se con sgomento e paura siamo costretti a constatare che abbiamo prodotto una generazione di ladri, di affaristi e di collusi con la malavita, è perchè inconsapevolmente abbiamo lasciato che si anidasse nell'animo di ciascuno la percezione della politica come sito dei bisogni impazziti, dominio degli interessi privati attraverso lo scempio degli interessi pubblici.

Ora ci chiediamo angosciati se c'è un sentiero che conduce fuori dal tunnel e se alla fine del tunnel è possibile guadagnare un rettangolo di cielo.

Il sentiero da percorrere è quello della rivoluzione, che non attiene soltanto al cambiamento dei metodi e delle regole che governano le istituzioni e la politica, ma soprattutto alla nostra capacità di cam-

biare cervello, di produrre nuove idee, di promuovere nuove sensibilità, di adottare nuovi comportamenti.

Una cosa appare sin da ora certa, che la rivoluzione dovrà essere culturale, prima che strutturale e politica. Oppure sarà soltanto una immensa illusione.

Andreotti, Lima, Gava e gli altri

Lo so, i garantisti da congregha vengono a dirci che bisogna aspettare che la magistratura concluda le indagini e, Costituzione alla mano, che nessuno può ritenersi colpevole sino a che non sia stata emessa una sentenza di condanna definitiva.

Già, la Cassazione. Attendere la Cassazione, fidarsi della Cassazione e intanto tacere, adattarsi, possibilmente assopirsi.

Non si vuole capire — l'abbiamo già detto — che la presunzione d'innocenza, sancita nell'art. 27 della Costituzione, è principio generale dell'ordinamento giuridico posto a garanzia dei diritti dei cittadini di fronte alle possibili prevaricazioni del potere politico o giudiziario e non può essere invocata come misura etica di valutazione dei comportamenti, nè come lasciapassare per l'espletamento dell'impegno politico.

La politica è il luogo del relativo e dell'opportuno, ma anche lo specchio in cui ciascuno deve poter scoprire modelli di comportamento, per cui ciò che appare limite invalicabile di garantismo sul piano giuridico, diventa, sul piano politico, giudizio di opportunità e convenienza.

In politica si può, si deve anzi, scegliere di mettere da parte l'inquisito, il sospettato, il censurato, perfino il chiacchierato.

Non lo dico per rivendicare una sorta di moralismo giacobino, quanto per rivendicare un'esigenza di limpidezza, prevalente rispetto ad ogni altro metro di giudizio.

Quante volte ci è capitato di dover compilare liste di candidati ad elezioni politiche o amministrative obbedendo all'esigenza di un rigore morale che reclamava nei candidati titoli di comportamento nella vita privata che potevano sembrare eccessivi, ma non lo erano se rapportati al bisogno di esemplarità delle presenze nelle liste?

Non si finiva spesso con l'escludere dalla lista il giocatore incallito, il piccolo usuraio, il debitore insolvente, l'adultero e il falsario?

So bene che a dettare tali comportamenti c'era un'esigenza di successo elettorale, di garantirsi cioè il massimo di consensi. Ma tutto ciò non rimane forse vero anche fuori dall'ambito strettamente elettorale?

Nessuno, in tali casi, esigeva la condanna passata in giudicato per le persone colpite da simili rilievi.

A volte bastava la diceria per escludere dalla lista, sicuramente esagerando. A volte potevano finire per entrare in lista anche le persone chiacchierate. Ma restava fermo il principio di attenersi a delle regole non scritte per ottenere il massimo dei risultati.

È per questo che sul caso Lima, su quello Andreotti, su quelli più recenti di Gava e Scotti, come su quelli di altri personaggi colpiti da provvedimenti del magistrato, non si possono invocare garantismi di comodo.

La politica reclama una misura aggiuntiva di moralità che non può essere disattesa, pena il degra-

do generale e lo sfascio delle istituzioni.

Alcuni ci hanno propinato una lezione di nobiltà dei sentimenti che è giusta, ma fuori luogo.

Lima è morto, ci hanno detto, e i morti non si processano. È vero. I vivi però sì, ed è di Lima vivo che dobbiamo occuparci perchè sappiamo che dalla sua vita si possono ricavare elementi per ricostruire la sua identità e capirla. Coticchè quando per più di trent'anni si raccolgono indizi, emergono dallo stesso ceppo politico uomini che portano il nome di Ciancimino, si redigono relazioni ultra chiare da parte di Commissioni parlamentari anti-mafia, concordano deposizioni di diversi pentiti di mafia, come Mutolo, Marchese, Messina, non si ha il diritto di invocare prudenze garantiste e di immaginare congiure e complotti orditi da presunti implacabili nemici. Si ha il dovere minimo, invece, soprattutto in chi riveste ruoli istituzionali, di isolare, prendere le distanze, escludere da responsabilità politiche di partito o istituzionali.

Il torto di Andreotti sta probabilmente in un suo atteggiamento mentale, in quella sua inclinazione a diluire il senso dei fatti, a sminuzzarli, svuotarli, portarli all'insignificanza, e così lasciare in piedi l'edificio.

Ora si ha il dovere, l'obbligo, di ribaltare un tale modo di pensare.

In caso contrario ogni garantismo giustificazionista diventa solo impudenza dettata da un tetro patriottismo di partito.

Se qualcuno, infatti, intende il partito come una cloaca in cui può scorrere qualsiasi melma, si accomodi e sguazzi pure in attesa che qualche altro lo scagli fuori con sacrosanta violenza, ma non pre-

tenda assoluzioni, nè per sè, nè per altri.

I casi di Gava a Scotti sono altri esempi confermativi delle esigenze sopra richiamate, con un supplemento di interrogativi e di sgomenti. Che essi non siano veri ce lo auguriamo tutti e non solo gli interessati. Saremmo tutti liberati da un incubo, quello di riconoscere un radicale fallimento assieme alla responsabilità di avere aperto alla mafia e alla camorra i centri vitali di difesa dello Stato ribaltando le loro funzioni istituzionali.

Su questi due casi va posta ora, e sugli altri andava posta prima, una questione di responsabilità a carico di chi a suo tempo ha deciso la loro assunzione a responsabilità di governo. Senza rinviare o minimizzare.

Non c'è niente da chiudere, infatti, nello scrigno delle vergogne. C'è invece da aprire tale scrigno e confessare apertamente i propri torti e le proprie responsabilità per omissioni, connivenza o superficialità.

Un tale bisogno di trasparenza nasce anche dal fatto che sono state ingannate schiere di militanti che hanno ritenuto di potersi affidare alla credibilità di uomini che occupavano spazi importanti nel partito della Democrazia Cristiana o nelle istituzioni e contemporaneamente colludevano con bande di scellerati per garantirsi consenso e successo.

So di non avere certezze, ma so anche che nomi come quelli di Ciancimino, Lima, Gioia, non sono stati fatti da comuni delinquenti pentiti. Di essi sono piene le relazioni delle varie Commissioni antimafia succedutisi nel tempo senza che nessuno si preoccupasse di assumere almeno atteggiamenti

prudenziali nei loro confronti.

Resta comunque certo che è stata consumata, almeno qui in Sicilia, ripetutamente, per oltre un trentennio, una nefanda mistificazione ai danni dell'elettorato siciliano, estorcendogli scelte in nome di valori mendaci che coprivano radicali disvalori e criminali interessi.

Io difendo le schiere di elettori che in buona fede, per tanti anni, hanno votato e fatto votare per questa gente.

Gli altri, i responsabili, i capi, quelli aggrappati alla cordata, non li giustifico, non li accetto ora, come non li ho accettati prima.

Questa gente, consapevolmente o meno, per ignoranza, superficialità o disinformazione nei casi migliori, per interessi di bottega o connivenze banditesche nei casi peggiori, ha contribuito a liquidare un patrimonio di esperienza di rilevante spessore politico.

Per parecchio tempo ho sognato quindi che la vecchia DC fosse capace di operare un vero e proprio ribaltone come i tempi chiedevano.

L'attesa si è rivelata velleitaria, e quindi vana.

Lo strappo

Di fronte a un tale cimitero di valori, di significati e di speranze, diventava obbligatoria una domanda: che fare?

Me l'ero posta da diversi mesi, man mano che gli avvenimenti incalzavano e ti toglievano il respiro e ti scagliavano addosso interrogativi roventi. Soprattutto quando, come nel mio caso, si ha la possibilità di guardare indietro e di ripercorrere ben 46 anni della propria vita, un lunghissimo periodo di impegno, di lotte, trepidazioni, amarezze, sconfitte, ma anche gioie e successi.

Quarantasei anni trascorsi all'interno di un partito di cui ormai conosci uomini e cose, di cui hai registrato vizi e virtù, quaresime e resurrezioni.

Ora la casa in cui avevo abitato per tanto tempo non era più quella che mi stava davanti.

Alla fine constatavo che io ero sempre io, un coagulo di vizi, difetti debolezze passioni e illusioni, uno che si era esaltato nell'impegno mentre il mondo attorno a lui cambiava, spesso impercettibilmente.

Era cambiato il mondo, era cambiata la politica e ora sentivi la fatica di accettare il nuovo perchè il suo volto ti si rivelava mostruoso, radicalmente diverso da quello che avevi sognato per tutta la vita.

Quarantasei anni non sono un giorno, nè lo spazio di un'avventura politica da svendere al primo

soffiar di vento.

E' un periodo di tempo irripetibile se confrontato con le medie statistiche, tenuto conto che il suo raddoppio porta ad un chimerico novantennio.

Diventa allora obbligante chiedersi perchè, come sia stato possibile un cambiamento di rotta di tal fatta.

C'è un incalzare di ricordi, di emozioni, probabilmente di pulsioni retoriche e sentimenti a ruota libera.

Un incontro casuale, all'inizio: 1948, il rischio e la passione, il fascino del nuovo che avanza. Io, ragazzo di parrocchia, vivevo l'entusiasmo dei caschi blu in piazza San Pietro, Carretto e la vecchia GIAC, il rischio stalinista, il sogno della democrazia e della libertà, il sapere che la chiesa chiamava ad un impegno senza reticenze per una battaglia civile decisiva proponendoci la democrazia e superando antiche e coriacee tentazioni autoritarie.

Le critiche alla commistione tra piano di fede e piano politico vennero dopo e non scalfirono la giustificazione che l'eccezionalità dei tempi e dei rischi dava a tali comportamenti.

Qualcuno, un amico, mi propose di girare di casa in casa, per insegnare a votare alla gente, croce sulla croce, se volete tornare a votare — dicevamo — se vi piace contare qualcosa, se volete essere voi a decidere, mandare a casa i malfattori, gli insipienti, dopo cinque anni.

Se vincono loro no, la dittatura è per sempre, fino alla rivoluzione o alla guerra perduta, come è avvenuto per il fascismo.

Slogans ripetuti all'infinito, con pazienza e tenacia, tra contrasti e liti con gli avversari.

Questo l'inizio, poi la continuazione, con tutte le varianti, per quarantasei anni ininterrotti, sempre sulla breccia — mi dicevano in molti — comizi infuocati, riunioni, dibattiti convegni, elezioni perdute, elezioni vinte, primo dei non eletti, primo secondo quarto degli eletti, sempre così, con foga e passione.

Segretario provinciale, Consigliere nazionale del partito, Vice Sindaco a Vittoria, Assessore provinciale, Presidente della Provincia. Il "cursus honorum" è completo, variegato, modesto — forse — ma pieno. Come può entrare in crisi tutto ciò? Il passato non ammette amnesie, nè distrazioni, è sempre lì, presente e vivo nella memoria, immarcescibile, forse.

Come si fa a cancellare tutto con un caparbio atto di volontà?

Il dramma sta tutto in un paradosso. Quello di scoprirsi sconfitto dopo una grande vittoria.

Mi sentivo, infatti, vincente.

Io non appartengo ad una generazione sconfitta. Il 1989, l'anno della caduta del muro di Berlino, mi ha trovato sulla breccia.

Ci sentimmo vincenti allora, confortati ed esaltati dal giudizio della storia.

Vivevi il trionfo della glorificazione, vedevi ai tuoi piedi la rovina del castello stregato contro il quale avevi impegnato te stesso in quasi mezzo secolo di lotte, ed ora constatavi che a crollare, oltre al muro di Berlino, e altrettanto miseramente, era il tuo edificio, i sogni le illusioni le speranze le convinzioni.

Non avevamo predicato forse tutte le contraddizioni del comunismo, le chiusure tetre, le degenerazioni del sistema, la negazione dei più elementa-

ri reclami, la libertà, la giustizia, il pluralismo, il sindacato?

Eravamo vincenti, almeno nelle opzioni fondamentali. Felice e vincente era quella generazione che aveva dato alla luce le idee forti della storia.

Ma la vittoria si fece beffa di noi.

Uno strano destino incombeva su quello che fu il partito dei cattolici democratici. Alla luce dei fatti successivi è sembrato che un demone malefico si fosse infiltrato nella storia del Paese per innestare un germe di infezione nelle formazioni politiche ed in particolare nella DC, per operarvi una corrosione inesorabile e totale.

La fine della DC, chi poteva immaginarla?

La DC è morta come l'agave che costeggia i muri a secco delle nostre trazzere.

È una pianta strana l'agave. Dopo un certo numero di anni produce un fiore enorme, un lungo palo da cui si dipartono grandi infiorescenze verdi, ma quando il fiore è all'apice del suo sviluppo la pianta madre si rinsecchisce e muore.

Un figlio che prosciuga tutte le linfe vitali di cui dispone la madre.

Versione romantica della crisi che abbiamo avuto la ventura di vivere? Forse.

Sogno di una conclusione che avrebbe potuto essere quella descritta? Certamente.

Qualcuno ha provocato la morte dell'agave, corrodendo le sue radici e determinandone la disfatta biologica.

La storia ci ha ammannito un paradosso crudele, comunque. Il frutto della nostra vittoria è stata la disfatta. È stata questa la conclusione paradossale e amarissima.

Ora eravamo nella stagione degli interrogativi e delle scelte.

Mi rendevo conto che poteva essere considerato viltà fuggire mentre crollava l'edificio, mentre molte cose morivano.

Molti amici godevano ancora della mia stima, da Martinazzoli a Galloni, da Mattarella ad Elia, da Grannelli a Bodrato a Rosy Bindi, a Tina Anselmi a Paolo Cabras.

Ma il problema era quello di scoprire se c'era, se ci poteva ancora essere uno spiraglio capace di alimentare una speranza, ma anche se era ancora reperibile un minuzzolo di compatibilità — sul piano morale e politico — tra gli avvenimenti e la propria coscienza che consentisse a quest'ultima di non sentirsi tradita e di coltivare l'ultimo frantume di speranza.

È ciò che disperatamente cercai negli ultimi tempi, soprattutto nei primi mesi dell'anno 94.

Avevo davanti agli occhi lo scenario dei numerosi tradimenti cui erano seguite altrettante mie decisioni di fedeltà e di continuazione dell'impegno.

Pensavo: se tante volte ho avuto la forza di resistere e di continuare, perchè non dovrei trovarla adesso, davanti all'ultima bufera?

Approntavo trincee difensive contro me stesso, cercavo di minimizzare la portata degli eventi, di coglierne i pochissimi spiragli di positività, di leggere ottimisticamente le previsioni per il futuro, aprendo varchi alla speranza.

L'impresa mi si rivelava sempre più difficile.

De profundis alla sinistra DC

Soprattutto cercavo di immaginare il futuro. Mi veniva incontro il sogno. Finiti i vari Andreotti, Lima, Gava, Pomicino, etc., sognavo la vecchia, gloriosa sinistra DC come lo spazio del nuovo, ancora una volta come per il passato, scialuppa di salvataggio per il partito, la sentivo riproporsi come il laboratorio in cui lavorare per il riscatto da tutti i tradimenti.

Ma dov'era ora la sinistra DC?

Una rarefazione, una larva. Sacrificata all'esigenza di superare i vecchi assetti correntizi senza che alcuno si preoccupasse di spiegare che la sinistra, nonostante tutte le deviazioni e i limiti, non era un assetto di potere, nè una trincea per difendere voti congressuali e porzioni di potere. Era stata e avrebbe dovuto continuare ad essere un momento di animazione e di scoperta, di tensione e di ricerca, di sperimentazione del nuovo e di testimonianza.

Sentirsi orfano della sinistra è stata certamente una delle delusioni più brucianti ed amare. Un partito senza una sinistra che ne stimoli le sensibilità e lo proietti verso il futuro, è un partito senza destino, segnato da un precoce, ineluttabile invecchiamento.

Così mi è capitato di registrare nel mio animo una insuperabile sfiducia, di sentire un accerchiamen-

to, un assedio degli avvenimenti, talmente sconcertanti nella loro crudezza e aggressività, da impedirmi di salvare la mia personale coerenza senza un radicale disimpegno.

Ci fu però un catalizzatore decisivo a spezzare gli ultimi dubbi e fu la linea politica.

La linea grigia del centro: lo svuotamento dei significati e lo snaturamento dei valori

L'identità di un partito è sempre impressa nella sua linea politica. Essa si adatta ai tempi, alle domande politiche, alle istanze di cambiamento della società, ma resta il prodotto di una identità culturale, storica, politica.

Per questo oggi, come ieri, la linea politica del partito è stata fondamentale nelle mie scelte.

Destra sinistra centro. C'è stato una sorta di svuotamento semantico, un progressivo consumarsi dei significati, sottolineato da molti commentatori politici.

Nella società complessa, si è detto, non ha più senso parlare di destra, di sinistra, di centro, perchè in essa emerge un incastro di problemi e di reclami che portano ad una miscela di significati a volte spinta fino alla loro consumazione.

Destra sinistra centro non hanno più significato, si dice.

Non solo per i grandi processi di omologazione culturale che hanno caratterizzato l'evoluzione nei Paesi del capitalismo avanzato, ma soprattutto per il progressivo ridursi delle distanze tra le classi e per l'emergere di problemi di dimensione planetaria comuni a tutte le formazioni sociali e capaci di suscitare larga attenzione in tutti i soggetti politici.

Così, per esempio, il problema ecologico diventa

reclamo planetario e urgenza di risposta per rimuovere i rischi mortali di degrado ambientale che può condurre al diffondersi di una cultura di morte capace di spegnere la speranza di sopravvivenza dell'uomo sul pianeta.

D'altra parte, alcuni valori sono oggi talmente assimilati nella coscienza collettiva da essere divenuti patrimonio comune a formazioni politiche anche tradizionalmente antitetiche.

Non c'è entità politica nelle cui bandiere non siano state scritte parole come democrazia, partecipazione, pace, giustizia.

Eppure solo un'osservazione superficiale e affrettata può indurre a ritenere fondato un tale livellamento di significati attraverso il livellamento delle asserzioni.

C'è ancora, e ci sarà nei prossimi anni, un progressivo accentuarsi delle diversificazioni politiche in relazione soprattutto al compito, proprio della politica, di rappresentanza degli interessi della gente.

Il tema di fondo attiene al modo di porsi della politica di fronte alla profonda difformità di tali interessi e del loro possibile conflitto.

La politica è arte dello scegliere proprio per questo, perchè la scelta presuppone un giudizio, spesso comparativo, quindi una selezione, che obbedisce ad un interesse generale ed astratto della collettività rappresentata.

In un tale contesto valutativo la destra è la parificazione astratta degli interessi, l'indifferenza statutale di fronte alle posizioni sociali portatrici di tali interessi, l'atarassia del poliziotto che interviene nel conflitto tra il ladro e il derubato ma che non è chiamato a risolvere il problema della esistenza

dei ladri, nè quello della redistribuzione della proprietà.

Oppure altro. La sonnolenza piccolo borghese davanti agli egoismi più grigi, le tecnocrazie ammantate di ragioni efficientistiche e produttivistiche, la recinzione del proprio "avere" fino alle farneticazioni secessioniste della Lega, la demonizzazione subdola del diseredato, sbrigativamente catalogato tra gli accidiosi svogliati parassiti allergici al lavoro.

Sinistra invece è l'assenso ad altri reclami, ad altri bisogni. Lo Stato protagonista della solidarietà, garante degli interessi deboli, di ciò che è marginale e marginalizzato. Lo Stato che si realizza come Stato sociale, consapevole che l'interesse generale del Paese coincide con la pace sociale e quest'ultima è garantita attraverso la gerarchia dei bisogni e la necessità di privilegiare quelli più fragili ed esposti.

La sinistra allora — in negativo — è questo rifiuto di parificare i bisogni e gli interessi presumendoli tutti uguali, di attuare una giustizia puramente distributiva, di farsi tutrice di situazioni disuguali, fingendosi come uguali.

Tra gli interessi forti delle lobby tecnocratiche e finanziarie, professionali e corporative, e gli interessi deboli della tutela della salute e del lavoro, della vecchiaia e dell'invalidità, dell'equità fiscale, del diritto allo studio e all'informazione, non ci può essere una neutralità statale, peggio, una preferenza per i primi e una marginalizzazione dei secondi. Ci deve essere, secondo la sinistra, un superamento della neutralità che porta a preferire gli interessi più deboli.

L'illusoria equidistanza centrista

Una proposta di linea politica non può stare quindi nel limbo delle cose neutrali. Non c'è, non ci può essere un livellamento di significati che autorizzi una anestesia dei conflitti sociali. Il centro diventa allora la morfina delle tensioni sociali e politiche.

Esso è anzitutto una psicologia. Parte dal rifiuto degli estremismi come filosofie esasperate per approdare tra le nuvole di una positività tutta da dimostrare.

Il processo di abbandono degli estremi si accentua con la perdita di significato della destra e della sinistra.

Si ha la sensazione che il centro sia il rifugio comodo per evitare altre locuzioni screditate e non apparire fuori moda. Nessuno vuole dirsi di destra, a pochi piace qualificarsi di sinistra.

Quelli di destra vogliono evitare soprattutto epiteti di conservazione sociale, di chiusure retrive. Quelli di sinistra vogliono evitare accuse di fideismo populista e richiami ad esperienze devastanti del comunismo internazionale.

Il centro diventa quindi rifiuto dell'eccesso, attenuazione degli estremismi, spazio asettico di diluizione dei contrasti, fino a sfociare negli attendismi nel segno dell'affidamento al tempo galantuomo, quindi cultura del rinvio e della minimazione

come humus in cui coltivare la pratica della composizione di ogni conflitto attraverso il compromesso.

La tecnica andreottiana del potere è uno dei segni più vistosi di una tale cultura.

In economia il tirar a campare: un debito pubblico di proporzioni astronomiche, un disavanzo statale mastodontico, la disoccupazione a livelli insopportabili. Nel campo dell'ordine pubblico l'espandersi a macchia d'olio della criminalità organizzata nella diffusa indifferenza della classe politica incline alla tolleranza, all'affidamento al quotidiano, all'adozione di provvedimenti tampone, fino alla convivenza col fenomeno, alla benevolenza verso gli uomini sospetti, alla collusione.

Il centro quindi non è uno spazio di geografia politica, nè soltanto una sociologia, è un metodo e una pretesa.

Il metodo sta nella mediazione sistematica e obbligante tra opposti interessi, la pretesa è quella di rappresentare tutti, supponendo con ciò di rappresentare lo Stato garante e tutore di tutti. L'uno e l'altra diventano cultura, atteggiamento comune, costume.

Si dice che il centro è lo spazio obbligato di governo del Paese. Chi pretende di governare deve spostarsi al centro, nel senso che il governo, soprattutto nella società complessa, deve rappresentare tutti, deve porsi come garante degli interessi e dei bisogni dell'intera collettività.

Ciò è vero se si guarda in generale alla funzione statutale, non è vero se si guarda ai contenuti dell'azione politica di governo, alle scelte cioè che devono essere fatte tra interessi diversi dei vari sog-

getti sociali e alla conseguente necessità di privilegiare gli interessi più deboli, come in precedenza ho avuto modo di sottolineare.

La mediazione allora non è un metodo assoluto dell'azione politica. Può essere utile in certi casi, mai obbligante e necessaria in assoluto.

C'è una esigenza della sintesi che a volte giustifica il ricorso alla mediazione come tecnica di governo. Quello che appare discutibile è il tentativo di trasformare la mediazione in cultura, in atteggiamento mentale, e soprattutto lo scoprire il centro come spazio essenziale della mediazione usando la moderazione vissuta come virtù politica.

Anche la moderazione, certo, può essere un valore se risponde ad una logica di equilibrio, di capacità di ascolto delle ragioni altrui, di rifiuto di ogni fondamentalismo. Ma essa non può essere una costante dell'azione politica.

Ci sono momenti in cui deve prevalere l'intransigenza come valore, il dire sì o no senza mezze misure, la scelta anche radicale.

Se noi avessimo applicato un tale modo di pensare alla lotta contro la mafia l'affarismo, il carrierismo e gli intrallazzi vari della politica, forse il Paese non sarebbe arrivato al punto di degrado attuale.

Questa stagione che stiamo vivendo richiede una dose di intransigenza capace di farci vincere il tracollo di valori a cui assistiamo.

Basterebbe dare uno sguardo al panorama inquietante che si profila davanti ai nostri occhi in questo momento.

Da una parte la rozza filosofia della Lega che adombra un razzismo adagiato su deprimenti chiusure egoistiche e indifferenze morali, il tutto alimen-

tato da ricorrenti tentazioni secessioniste esternate attraverso un linguaggio grondante di volgarità e tracotanza; dall'altra l'irrompere sulla scena politica di una imprenditoria rampante, ignorante e sprovveduta politicamente, che assume la politica come luogo di rappresentanza degli interessi forti delle tecnocrazie dominanti a scapito di ogni elementare tutela solidaristica. Una prospettiva piena di interrogativi inquietanti, resa possibile da quell'insipienza colpevole del doroteismo alleato del craxismo, che ha consegnato a Berlusconi la parte più cospicua degli strumenti di comunicazione sociale, qualcosa come sette reti televisive, ponendo le istituzioni democratiche di fronte a un rischio mortale.

E tutto ciò è aggravato dall'incedere di un fascismo riverniciato di false emozioni ardeatine e di rassicuranti perbenismi, che tenta anch'esso di ritagliarsi uno spazio e un ruolo arraffando i cocci dell'andreottismo sbardelliano più becero e tuffandosi in incontenibili bramosie occupatorie.

In questo scenario la versione centrista diventa anestesia dei conflitti e cultura del *do ut des*, cioè degli eterni compromessi consumati sull'altare della politica.

Si fa strada quindi il sospetto che ogni riesumazione centrista nasconda le vecchie tentazioni partitocratiche cui portabandiera hanno trovato comodo alloggio, ora riciclandosi in Forza Italia e in Alleanza nazionale, ora riconquistando la vecchia DC, auspice la nuova Segreteria di Buttiglione.

Ma c'è un'altra, decisiva considerazione da fare. Attiene alla legge elettorale maggioritaria e alla rivoluzione politica cui ha dato luogo.

Il maggioritario sposta completamente l'asse di interesse e di giudizio dell'elettorato. Il consenso elettorale, che prima si fondava sulla valutazione del partito, delle idee e dei programmi di cui esso era portatore, ora si incentra sulle persone, marginalizzando il giudizio sul partito. Ciò avviene nel collegio uninominale senza ballottaggio in cui si consuma la lotta tra due o tre persone enfatizzando il dato personale e quello localistico-municipale, rispetto a quello politico, e avviene in modo ancora più evidente nelle elezioni con ballottaggio, dove al secondo turno le identità politiche dei candidati vengono a stemperarsi, mirando ciascuno dei due candidati a catturare i voti di partiti diversi da quelli di loro appartenenza, mentre l'elettore, a sua volta, è costretto a scegliere un candidato appartenente ad un partito che può essere diverso dal suo.

Il sistema maggioritario si fonda su una accentuata polarizzazione politica preventiva. Ogni partito è costretto a coalizzarsi con altri, soprattutto quando la sua consistenza elettorale è debole, pena la sconfitta. Il premio di maggioranza poi gratifica i partiti più forti e quelli coalizzati.

In questo quadro incontestabile di contesa duale, il terzo è destinato a soccombere o, tutt'al più, ad essere fortemente marginalizzato.

È la verità che il PPI non riesce ancora ad assimilare.

La sua anima moderata, più forte e caparbia del suo interesse alla sopravvivenza, lo induce ad attestarsi su posizioni centriste, politicamente improduttive, elettoralmente suicide.

Lo abbiamo visto alle ultime elezioni nazionali: una trentina di deputati per un partito che supera

la consistenza elettorale della Lega, la quale invece ha riempito i banchi di Montecitorio e di Palazzo Madama. E prima ancora, ma anche dopo, lo abbiamo visto alle amministrative: pochissimi Sindaci, soprattutto a causa della scarsissima capacità di coalizione dimostrata dal Partito Popolare.

In un contesto del genere il PPI, pur di non scegliere tra destra e sinistra, resta ingessato nella sua ostinazione moderata, chiudendosi in una pendolarità che lo ripropone come epigono della vecchia logica paralizzante dell'interclassismo, mentre al suo interno riprendono gli scontri tra l'anima conservatrice e l'anima progressista e mentre le urgenze del potere diventano tentazioni di nuovi amori con i satrapi della destra.

Fede cristiana, collocazione politica e scelta del campo

Viviamo momenti di eccezionale ambiguità. Anche nella ricerca delle radici cristiane di alcuni valori politici.

Il concetto di centro è uno dei termini che, strada facendo, si è caricato di significati ambigui.

C'è un cristianesimo sonnolento, pigro, rarefatto, che ama il letargo della pace sociale e della composizione dei conflitti da raggiungere a qualunque costo, senza mai chiedersi se sono state rispettate le esigenze della giustizia e della carità.

È un cristianesimo dalle sensibilità attenuate, che inconsapevolmente finisce col predicare l'acquiescenza e l'obbedienza, anche verso gli ordinamenti sociali ingiusti.

Il vecchio adagio aristotelico della virtù che sta in mezzo aiuta questi cristiani domenicali a mettere in pace le loro labili coscienze, rifiutando quelli che a loro appaiono estremismi, di destra o di sinistra.

Il cristianesimo è pace sociale e convivenza civile, soprattutto è comunione tra gli uomini e con Dio, ma nel segno della giustizia fondata sulla uguaglianza che presuppone la ferita della scelta, il discrimine della decisione, del sì sì, del no no.

Come si traduce in politica il comando (sottolineo: comando, non invito) evangelico "lascia sull'alta-

re la tua offerta e vai prima a riconciliarti col fratello"? C'è una scala di valori che mette addirittura Dio dopo il fratello per sottolineare che non ci può essere alcuna sincerità nell'offerta se non è preceduta dall'assolvimento dell'obbligo verso quest'ultimo. La riconciliazione deve precedere l'offerta.

In politica torna e si fa impellente questo discorso sulla gerarchia dei valori, sull'ascolto dei reclami che partono dalla società civile.

Possiamo anche, per un momento, lasciar da parte le categorie di destra sinistra centro che sono linee concrete, storiche, dell'azione politica.

Il tema, se vogliamo, è quello di capire come si pone lo Stato, nella concretezza della sua azione, di fronte alle domande che partono dai cittadini per soddisfare loro peculiari interessi.

Esemplifico.

La corporazione degli industriali chiede maggiori profitti, magari corredando la richiesta di ragioni economiche e produttive, quella dei medici chiede corposi aumenti di stipendio e laute indennità compensative di funzioni ritenute eminenti, i notai e i farmacisti chiedono la salvaguardia del medioevale numero chiuso, l'alta burocrazia reclama retribuzioni privilegiate, la congregazione dei cosiddetti artisti e gente di spettacolo chiede cachet astronomici quanto vergognosi.

Tutto questo parte da un settore del corpo sociale.

Dall'altra parte la schiera dei pensionati reclama la tutela del minimo vitale, magari le cinquantamila lire al mese di aumento o l'indicizzazione della pensione che rischia di essere fagocitata dall'inflazione; il cittadino non abbiente, esposto al rischio di malattia, chiede una adeguata garanzia sanita-

ria; la pletera dei dipendenti pubblici, vessata da un sistema fiscale iniquo, rivendica l'adeguamento delle sue retribuzioni assieme ad un minimo di giustizia fiscale; i giovani chiedono la creazione di nuovi posti di lavoro, non solo attraverso l'incentivazione degli investimenti, ma anche colpendo i doppi lavori, riducendo l'orario di lavoro degli occupati, stimolando l'imprenditoria giovanile.

Lo Stato cosa fa di fronte a questa diversità di reclami per soddisfare interessi indubbiamente anti-tetici?

Guarda dall'alto della sua maestosa, quanto falsa, equità i due elenchi di reclami invitando i più riottosi a star buoni, anzi a far sacrifici, a stringere la cinghia? Lo Stato tratta da uguali situazioni che sono assolutamente disuguali?

Oppure ha il dovere di selezionare gli interessi che chiedono di esser soddisfatti privilegiando quelli più fragili, quelli più esposti e marginali?

Ecco, quando si sostiene, da parte di qualcuno, che il cristiano può attestarsi su posizioni di neutralità e lasciare che lo Stato faccia il neutrale, di fatto si consente una politica discriminatoria nei confronti del più debole, di quel fratello "Che ha qualcosa contro di te". Si collude di fatto con le ragioni della destra o, nella migliore delle ipotesi, ci si assopisce sulla presunta neutralità del centro, tradendo il Vangelo della giustizia.

Sono queste le ragioni per cui da cristiano non riesco ad identificarmi con la destra o col centro. Ad esse vanno aggiunte le chiusure nazionalistiche della destra, il culto più o meno larvato della violenza come mezzo per far valere le proprie ragioni nazionali, il razzismo strisciante della marginalizzazione

dell'immigrato e del meridionale.

Dall'altra parte non ignoro che c'è una cultura della sinistra che presenta elementi di screditamento a volte insuperabili, soprattutto nella traduzione storica delle istanze proprie della sinistra. Il disastro storico del comunismo è ferita ancora troppo bruciante per potere spianare la strada alle proposte della sinistra.

C'è soprattutto una mitologia patriottica di partito che enfatizza l'appartenenza, l'ideologia e i successi storici.

Ma nessuno ha il diritto di confondere le deviazioni storiche e i limiti della cultura di sinistra con i principi ideali e le istanze che ne contraddistinguono l'identità.

Il cristiano comunque non si identifica con alcuna delle traduzioni storiche e dei postulati ideologici della sinistra, come della destra.

Esso non si ritrova a sinistra per scelta ideologica o passione populista. Ci si ritrova per fedeltà al Vangelo, per bisogno di autenticità cristiana e di carità. Assieme ai La Pira, ai Mazzolari, ai Milani, ai Balducci, ai Mounier, agli Zaccagnini. Perché scopre che i suoi ideali coincidono con quelli della sinistra.

La scelta di campo sta dunque al di là della politica, anche se investe la politica, la anima e la condizione.

Sta soprattutto nel rifiuto del classismo della destra come del neutralismo del centro, per attestarsi su un bisogno di solidarietà e di giustizia di cui è storicamente assertrice la sinistra.

Un caduta nella Rete?

Io non sto a seguire i vaneggiamenti e gli sproloqui da cortile degli improvvisi e astutissimi interpreti del mio gesto politico. Rifiuto di addentrarmi in questi meandri della fantapolitica da bottega, sia quando si pretende di legare le mie decisioni a forti influenze familiari, riducendomi al rango di un plagiato succube dell'amore paterno, sia quando mi si immagina dominato dall'assillo dello spazio vitale indispensabile per continuare una "carriera" politica altrimenti destinata al crepuscolo.

Anche perchè non ho argomenti per confutare simili assunti se non quelli ricavabili dai miei comportamenti che sono esposti alla valutazione e al giudizio di tutti e che proprio io non posso giudicare.

Mi accompagna comunque una mia identità, culturale prima che politica, quella che mi è stata viatico per tutta la vita, dettandomi i comportamenti nei momenti cruciali.

Debbo essere grato ai miei educatori per avermi inculcato una finale indifferenza verso tutti gli allettamenti che la vita può proporti. Essa mi ha portato a formulare una mia teoria, che sento talmente mia da legarmi ad essa in assoluta obbedienza.

La teoria delle porte aperte applicata alla politica.

Si entra quando la porta è aperta e qualcuno ti invita ad accomodarti. Non si espugnano le porte

chiuse, non si fa a gomitate o a spintoni per entrare, non si usano grimaldelli o zampe di porco.

Infine, quando davanti a te stanno porte aperte, si può sempre dire di no a chi ti invita ad entrare.

Come appunto credo di aver fatto sin'ora, anche in questa ultima fase della mia esperienza politica, dopo il rifiuto della scelta del partito popolare, quando qualcuno mi proponeva candidature per la Rete.

Ma l'argomento è un altro.

Perchè la scelta alternativa? Perchè la Rete?

Non sarebbe stata meglio la solitudine, l'isolamento, una volontaria prigionia per smaltire le tossine accumulate?

Una visione conventuale, quasi mistica, della politica.

Ho sempre ritenuto improponibile questa idea della politica. Così come ho sempre respinto l'idea della politica come svago, hobby da coltivare in alcune stagioni della vita per rifarsi dagli affanni quotidiani. L'ho vista come un impegno permanente che scaturisce da una convinzione, da una fede che non ammette vacanze, chiusure per ferie o per stati depressivi.

Ci possono essere, certo, dei periodi di attenuazione dell'impegno, di dirottamento verso alcune forme di attività, anzicchè verso altre, ma stare alla finestra in olimpico distacco, aspettando momenti più propizi per tornare in campo, m'è parsa una tentazione da respingere. Anche se poteva offrirmi maggiori comodità, in quanto non mi avrebbe esposto a reazioni critiche e risentimenti.

Sapevo quindi che questa stagione politica si caratterizzava per la sua instabilità, per la ricerca di nuovi moduli e di nuovi soggetti politici, nuove for-

mule e nuove proposte.

La transizione che il Paese attraversa si rivela in modo palmare nelle formazioni politiche. Il sistema elettorale maggioritario diventa sempre più uno strumento di marginalizzazione delle identità partitiche. Ti obbliga a scegliere privilegiando il giudizio sugli uomini, rispetto a quello sulle appartenenze di partito, lo abbiamo detto.

Siamo in una fase di cammino e di transizione. Nessuno oggi può prevedere in modo certo gli approdi.

Mi è sembrato giusto quindi, in questa fase, non affidarmi a formazioni politiche consacrate in assetti certi e presuntivamente definitivi.

Almeno quattro motivi mi stimolavano alla scelta della Rete. Li elenco per comodità.

1) La Rete non è un partito nel senso tradizionale e logoro del termine. Niente tessere, niente apparati, niente professionismi. Volontariato come fondamento dell'impegno.

Essa si qualifica come movimento che si propone di raggiungere alcuni obiettivi ritenuti preminenti in questa fase politica. Raggiunti tali obiettivi, la Rete riterrà assolti i suoi impegni e potrà autosciogliersi.

Questa concezione strumentale e temporale della formazione partitica mi è parsa largamente rispondente all'attuale quadro politico italiano in questo momento di transizione dal vecchio al nuovo.

Si scoraggia la tentazione dell'appartenenza, del carrierismo, delle lotte per conquistare e conservare il potere.

Si concentra l'impegno attorno ad alcuni valori che il momento politico segnala come rilevanti, sti-

molando fervori ed entusiasmi.

2) L'importanza della questione morale.

Per la Rete, non solo essa è preminente, è anche prioritaria.

Per troppo tempo abbiamo predicato l'eticità dell'azione politica, attingendo all'ispirazione cristiana, per poi trovarci davanti alla più sconvolgente devastazione dei valori, alla caduta di ogni tensione morale nell'esercizio dell'impegno politico. Quello della rigenerazione morale del Paese mi è parso dunque il reclamo più forte ed ultimativo, quello che non ammette dilazioni o attenuazioni della vigilanza.

Nella vecchia DC è stato un impegno tradito, nel nuovo PPI non sufficientemente percepito come essenziale.

L'impegno di Orlando a Palermo si è rivelato tra i più significativi e forti soprattutto quando si è tradotto in rigore dell'azione amministrativa, trasparenza negli appalti e nelle forniture, rifiuto della intermediazione politica, lotta alle tentazioni lottizzatorie ed occupatorie.

3) L'impegno intransigente nella lotta contro la mafia e la criminalità.

Su questo argomento non si può non partire dalla constatazione amarissima che la DC non ha dato contributi significativi alla esigenza di liberare la Sicilia da questa metastasi. Anzi, c'è un mea culpa storico da recitare a cui gli avvenimenti più recenti conferiscono ulteriore spessore.

Vicende come quelle dei Ciancimino, dei Lima, dei Salvo, sono macigni da rimuovere dalla storia della DC siciliana.

Non vale invocare esenzioni di responsabilità ci-

tando la milizia, mia e di tanti altri amici, in altre correnti della DC e la lotta condotta con perseveranza e convinzione contro le correnti e gli uomini maggiormente sospettati di collusioni. Nè bastano le dichiarazioni di intenti segnalate dai cambiamenti avvenuti nella DC con l'emarginazione degli uomini più discussi della passata stagione politica.

Sono tempi questi in cui occorre un supplemento di intransigenza che valga a colmare i vuoti del passato e ci aiuti a guadagnare i sentieri che portano alla sconfitta della mafia.

4) L'impegno per la riforma della politica.

Ho potuto riscontrare nel Movimento della Rete una determinazione rilevante in questo campo.

La battaglia contro l'immunità parlamentare, quelle referendarie, quelle sulla riforma del sistema elettorale che all'inizio, nel corso del referendum, non avevo condiviso, ma che ora, alla luce dei fatti e dei misfatti del sistema maggioritario, mi appare sacrosanta.

Soprattutto ho sentito come fondamentali le proposte sulla nuova forma da dare al partito, visto come strumento indispensabile di azione politica, quelle sul rapporto tra potere, consenso e responsabilità, infine il rifiuto degli apparati.

Mi sono stati presenti anche i limiti, talune incongruenze, alcuni eccessi di immagine e qualche ridondante sicurezza del leader.

Tutto ciò mi porta a non dommatizzare alcunchè, a non enfatizzare, a ripetermi continuamente che la politica è arte del relativo, che è affidata agli uomini ed è materia complessa ed esposta a tutti gli errori e gli inquinamenti possibili.

Vivo comunque questo grande momento di tran-

sizione che attraversa il Paese col massimo di attenzione, con molta inquietudine, a volte con sgomento e paura per il futuro.

Conservo il massimo rispetto verso gli amici assieme ai quali ho combattuto le battaglie più esaltanti nel partito e che ora hanno deciso di continuare il loro impegno politico nel PPI. Verso di loro nutro la stima profonda di chi conosce la sincerità delle loro convinzioni e il loro disinteresse.

L'interesse del Paese mi spinge ad augurarmi che il loro impegno possa conseguire successo, al di là delle mie attuali convinzioni negative.

Il nuovo e il vecchio tra delusioni e interrogativi

La conclusione di questo primo capitolo della rivoluzione che ha investito il Paese è paradossale.

Tutti abbiamo sognato il nuovo, l'abbiamo auspicato, abbiamo contribuito a farlo sorgere.

Ora constatiamo che il nuovo è solo il vecchio camuffato per nascondere una realtà ancora più contaminata della precedente.

La rappresentanza degli interessi personali ha trovato spazio di tutela ai livelli più alti dell'ordinamento statale.

La commistione tra interessi privati e pubblici ha toccato vertici inimmaginabili. Di sfrontatezza e arroganza. Di disprezzo delle ragioni pubbliche e di affermazione di quelle private.

Si dà il caso che gli interessi privati del Presidente del Consiglio attengano al controllo degli strumenti di comunicazione sociale, indispensabili al funzionamento dell'assetto democratico del Paese perchè deputati alla formazione del consenso popolare.

E di fronte all'avanzare inesorabile degli interessi forti vediamo soccombere gli interessi deboli. Quelli dei pensionati e dei dipendenti pubblici, per esempio.

La destra rivela il suo vero volto delle insensibilità e degli egoismi di classe, gradualmente demo-

lendo quell'assetto solidarista che, con tutti i suoi immancabili difetti, aveva contraddistinto lo sforzo di più generazioni di cattolici e laici democratici.

Il fascismo di ritorno di Alleanza nazionale, nuovo nome del vecchio MSI, ha trovato uno spazio di legittimazione governativa che ha screditato l'Italia a livello internazionale e aperto prospettive inquietanti per la democrazia.

La parte più inquinata e discussa della vecchia classe dirigente politica ed economica ha avuto notevoli possibilità di riciclaggio nella nuova maggioranza che governa il Paese.

La grande anomalia italiana è data da una destra che manca di un minimo di omogeneità politica. L'auspicata alternanza tra destra e sinistra non ha trovato tra noi quel minimo di identità e di omogeneità che in tutti gli altri Paesi ha contraddistinto la destra.

Essa è un coacervo di sigle e di umori, di pretese e di immagini, di culture e di programmi, che influisce nell'azione di governo fino a renderla instabile, in perenne conflitto al suo interno, cementata unicamente dalle ragioni della convivenza per il potere.

Stiamo dunque vivendo una grande disillusione, la caduta rovinosa delle speranze e l'offuscarsi delle prospettive per il futuro.

Proprio il futuro, infatti, è un'incognita su cui nessuno adesso osa puntare le sue carte. Nè nel mondo politico, nè in quello economico e finanziario.

IL PPI di Buttiglione tra ammiccamenti, velleitarismi e illusioni

Dalla vecchia DC al nuovo PPI: nessuno sa se si è trattato di una operazione di cosmesi chirurgica o di trapianto. Oppure di un grande restauro trasformista.

Certo, occorre con onestà prendere atto che la vecchia classe dirigente democristiana, almeno quella più compromessa col passato, è stata messa da parte.

Il negativo sta altrove. Nella riesumazione della vecchia anima cattolico-integralista, di ispirazione conservatrice.

Riappare il più stantio e muffoso moderatismo attinto nelle riserve di Comunione e Liberazione, reduce dalle più sfacciate connivenze andreottiane. Alla base un cristianesimo movimentista, rampante, aggressivo, sicuro di sè, integralista.

Buttiglione ne è l'emblema ambiguo e mellifluo. Ha l'aria del filosofo che ne sa una più di te, il sorriso accattivante e furbo, le tendenze conviviali, forse anche la tentazione dello scoop televisivo.

Sogna le fortune del centro perchè crede nel centro e vuole portarlo ad alti fastigi. A qualunque costo. Dice che il centro è movimento, rifiuto di star fermi, perciò blandisce tutti, a destra come a sinistra, pur avendo chiaro che uno è l'alleato potenziale, l'altro lo strumento per adescarlo.

La sua principale risorsa è la furbizia. Alla base un obiettivo elementare e una strategia ingenua per raggiungerlo. L'obiettivo è l'alleanza con Forza Italia, ma sul cammino c'è un impedimento: la presenza fascista di Alleanza nazionale. La strategia è fatta di ammiccamenti a Forza Italia, pranzi con D'Alema, ultimatum a Berlusconi, ancora colloqui e strizzate d'occhi a Gallipoli col segretario del PDS, come per dire a Berlusconi, o ti sbrighi a sbarcare Fini o me ne vado con D'Alema e chi si è visto si è visto.

Furbissimo no?

L'illusione del missionarismo, della conversione cioè degli sprovveduti personaggi che hanno conquistato il potere nel segno del riciclaggio più sfacciato di personaggi e metodi della prima Repubblica, sta portando i popolari ad una sorta di cupio dissolvi, di consapevole autoconsunzione.

Pensano di convertire gli altri al centro, sottovalutano il rischio di essere assorbiti dalla destra e distrutti.

Mi chiedo, infatti, che senso può avere questa ingenua strategia di Buttiglione che dichiara a più riprese la sua volontà di coalizione con Forza Italia, a condizione che questa rompa i suoi rapporti con Alleanza nazionale, minacciando, in caso contrario di allearsi col PDS.

Il vecchio vizio trasformista, stavolta ammantato di apparente furbizia, fa stravedere.

A parte lo svuotamento dell'ispirazione ideale del PPI, cui darebbe luogo un'alleanza con la destra, sul piano dei concreti interessi elettorali c'è da chiedersi come si fa a pensare che una tale alleanza possa indurre i molti elettori in libera uscita, a suo tem-

po confluiti in Forza Italia, a tornare all'ovile del PPI.

Perchè mai dovrebbero farlo?

Forse per consolare la loro vedovanza del potere e di smettere le attuali gramaglie?

E il potere non lo offre anche Berlusconi?

L'antica e logora visione della politica come necessità del potere di sopravvivere si fa strada nel cuore ciellino del Segretario popolare inducendolo a scelte suicide e snaturanti.

Vecchio gioco quello di minacciare di farsi un'amante per conquistare la moglie. Fra l'altro controproducente, perchè si rischia di restare senza la moglie e senza l'amante.

Allo stato comunque nessuno sa se a vincere la partita sarà la moglie o l'amante, Berlusconi o D'Alema.

Appare chiara solo una cosa: che Buttiglione classifica l'una come moglie, l'altra come amante, episodio transeunte di cedimento dei sensi caratterizzato dalla precarietà, e nel caso specifico, dalla strumentalità.

Se il destino dunque dei cattolici democratici appare segnato dalla grama prospettiva di un abbraccio con la destra degli interessi e dei profitti, c'è veramente da cadere nello sconforto e nell'amarezza.

È un'abdicazione su tutta la linea a quella che doveva essere la funzione precipua di un partito che vanta le tradizioni eminenti del Movimento cattolico-democratico, la funzione cioè di offrire al Paese, in questo momento difficile di transizione, un'alternativa credibile nel segno della solidarietà, del pluralismo democratico, della traduzione politica di valori cristiani. Alternativa che, allo stato

attuale dei fatti politici, solo una grande coalizione democratica, progressista e solidarista può garantire.

Spiace comunque che un uomo come Orlando, cedendo ad improvvise impennate umorali, trovi il coraggio di dichiarare che Buttiglione gli appare come il nuovo Moro.

Gratuita trasfigurazione del personaggio che non si riesce ad inquadrare neppure in presunte esigenze strategiche della Rete...

APPENDICE

Mi sembra utile, ed anche opportuno, riportare i testi di una polemica di stampa tra me e il responsabile redazionale de "La Sicilia" per la provincia di Ragusa, apparsa su tale giornale nell'agosto del 1994.

La polemica era scaturita dalla pubblicazione, sullo stesso giornale, di una mia fotografia con la seguente didascalia: "IL CONVERTITO. Ex Presidente della Provincia, ex democristiano, Giovanni Giudice "padre d'arte", ha trovato nella Rete un'altra nuova sponda. O forse la sua ultima spiaggia."

Allo stesso modo può essere importante una riletture, a distanza di tempo, del mio intervento al Consiglio provinciale di Ragusa a conclusione di una crisi, quella del 1986, tutta peculiare per il suo modo di svolgersi e per le motivazioni — palesi e occulte — che la connotarono.

Riporto, qui di seguito, i passi salienti di quell'intervento.

E.G.

Una polemica illuminante

Egregio dottor Bonina,

Grazie per la sorpresa! Non è di tutti i giorni vedere la propria immagine sul giornale e per chi, come me, vive sognando palcoscenici e balconi, l'improvvisa apparizione mi riempie l'animo di incontenibile narcisismo, attenuato solo dal fatto che la foto porta i segni di una certa usura del tempo. Peccato!

Scrivo a lei come responsabile de "La Sicilia" della nostra provincia, sapendo che i titoli come le didascalie, appartengono alla responsabilità di chi dirige. Penso, inoltre che la sua cortesia vorrà assicurarmi la pubblicazione di questa mia breve nota.

"Il convertito" dunque. Tutto maiuscolo per giunta. L'Innominato, Francesco d'Assisi, o chi altro? Dall'abiezione alla Grazia... Oppure son forse io ad illudermi per eccelsa presunzione. Ella, o chi ha scritto la didascalia, intendeva volare molto più in basso. L'infedele, il voltagabbana, il disinvoltato uomo di diverse stagioni, un Re Travicello di provincia che ama il galleggio sulle onde ed è atterrito dall'incubo del naufragio. Che altro leggere in quel super-condensato di parole a commento di una foto? L'elogio della fedeltà. Granitica, marmorea, a prova di crisi e rivoluzioni.

Mi creda, non ce l'ho fatta. Non credo più ai fu-

nambolismi centristi, alle logiche della mediazione, ai compromessi ostinati ed abituali, all'accanimento centrista all'interno di un sistema bipolare che impone scelte precise e porto in me il disgusto per tutti i tradimenti e gli obbrobri a cui ho assistito.

Invidio quelli che hanno la pelle dura e sanno resistere. Alle tempeste e agli uragani. Non invidio, anzi disprezzo, quelli che non credono più in niente ma restano al loro posto come se ci credessero, mitizzando la fedeltà fino a giustificare la contraddizione e la mistificazione. Per il resto, voglia ancora credermi, non sono mai riuscito ad essere, per fortuna mia e di mio figlio, un "padre d'arte" come Ella amabilmente (?) mi definisce, sia perchè la rottura generazionale è avvenuta prima della mia decisione di lasciare (che cosa? la DC? Oppure è stata la DC a lasciarmi, tradendo quel patrimonio di idee in cui ho creduto per tanti anni?), sia perchè "l'arte" non può essere trasmessa di padre in figlio come si trasmettono i cromosomi o il morbillo, o c'è o non c'è.

Quanto alla spiaggia che lei, sempre amabilmente, definisce ultima, si rassicuri: odio le spiagge, sia le prime che le ultime, non mi piace sentirmi addosso la sabbia, entro in mare di corsa e di corsa ne esco, mi asciugo al sole, rientro nei miei abiti civili, mi creda, con tanta disinvoltura da non credere ai miei occhi. A parte il fatto che le spiagge, in questi ultimi mesi, non mi sarebbero mancate, sol che mi fossi sentito di accedervi...

E.G.

Seguiva la seguente nota di risposta firmata G.B

Un fine letterato come Emanuele Giudice non poteva replicare a quelle che ha ritenuto delle “amabili definizioni” se non ostentando tutto il suo fair play. Con ciò ha in qualche modo mascherato la stizza che lo ha preso sentendosi chiamare “convertito”, per giunta tutto maiuscolo (che però è una scelta grafica). Generalmente, in politica, quelli che cambiano si chiamano transfughi.

E in verità, per dirla chiara, Giudice lasciando la DC e finendo nella Rete, altro non è risultato che un transfuga. Da letterato ha però grandi esempi. Sciascia, per restare in zona, diceva, cambiando partito: “Amo contraddirmi”. E Giudice infatti ama contraddirsi senza ritegno. Dice di non amare più i funambolismi centristi ed è pur stato ispiratore, proprio a Vittoria, del più rocambolesco funambolismo della storia patria: quello che riguarda le rocambolesche vicende della Rete nel Forum. Se poi gap generazionale c'è stato, in casa Giudice, non si è avvertito. Meglio infedeli che mistificatori, dice? Meglio nè l'uno nè l'altro, dico. Certo che, come Sciascia, occorre dire: “la sola cosa che si capisce è che non si capisce niente”. Grazie per l'amabilità della lettera.

Sulla Sicilia del giorno dopo veniva pubblicata la seguente mia nota di risposta.

Egregio dottor Bonina,

Grazie per la cortese ospitalità e per l'apprezza-

mento delle mie attività letterarie.

Vorrei proprio tacere, ora. Ma, mi creda, non ce la faccio e proprio a causa del commento che Ella riserva alla mia lettera. Me lo impongono il rispetto della verità e quello verso i lettori de "La Sicilia".

Ella, dott. Bonina, usa la penna a due punte, una la mette a disposizione della ragione e della logica, anche politica, l'altra la usa come bisturi per affondarla sulla carne viva e godersi, — mi perdoni — anche con pizzico di sadismo, lo spettacolo della ferita.

Io rifiuto l'appellativo di convertito? Bene, lei rincara, affonda il bisturi e dà l'alternativa: transfuga. Leggi: disertore, fuggiasco, apostata, volta bandiera, traditore...

Poi si accorge subito dell'eccesso e sembra voler attenuare l'accanimento portando il caso nelle alte sfere della letteratura. Sciascia, ad esempio, e il suo "Amo contraddirmi". Poi subito rincara, aggiungendo l'iperbole "senza ritegno" per qualificare il mio amore per la contraddizione.

Eh no, caro dottor Bonina, non ci siamo proprio, mi creda.

Io, a differenza di Sciascia, detesto contraddirmi.

Altra motivazione il mio gesto di lasciare la DC non ha avuto, se non quello di evitare la contraddizione.

Io non ho rinunciato neppure all'ultimo atomo dei valori in cui ho creduto, quei valori che hanno fatto grande e credibile il Movimento cattolico-democratico. Questi valori sono stati traditi, non solo dai vari Andreotti, Prandini, Pomicino, Gava, e da tutto il doroteume vigente fino a qualche tempo fa', ma anche da una parte di quella sinistra DC al cui impegno ho sempre creduto e per cui ho lot-

tato, quella che si ispirava al pensiero e all'azione dei La Pira, Lazzati, Dossetti e giù fino, a Galloni, Zaccagnini, Granelli, Bodrato, Cabras, Anselmi, etc.

Liquidata anche la sinistra DC per dar luogo ad un indistinto centrismo, versione diluita nelle acque di Comunione e Liberazione della vecchia tentazione moderata e conservatrice, ella mi propone di restare al mio posto in nome della mitica fedeltà dell'uomo di marmo, come quel colonnello pazzo di un vecchio sceneggiato che immaginava la continuazione senza fine della guerra e la lotta contro fantasmi di nemici acquattati dietro l'angolo. Un Don Chisciotte, insomma, nei cui panni proprio non riesco a stare.

Lei non troverebbe contraddizione in un tale atteggiamento?

La mia stima della sua intelligenza mi impedisce di crederlo.

Per il resto, ella incappa in un discreto scivolone. Ai tempi del Forum io militavo ancora nella DC. Non l'ho dunque nè ispirato, nè condiviso. Neppure in famiglia. Ed ho finito per avere ragione.

Infine, ella interpreta la mia scelta in modo assolutamente errato quando mi attribuisce l'adagio "meglio infedeli che mistificatori".

Io non mi sento, nè sono un "infedele" nel senso che lei vuole attribuire al termine. Per la ragione semplicissima che i valori a cui si è ispirata la storia e l'esperienza dei cattolici democratici io non li ho mai nè traditi, nè rinnegati.

I traditori li cerchi altrove, dottor Bonina, tra quelli che rubavano o colludevano con la mafia. Oppure tra quelli che oggi sognano salvataggi sulle rive berlusconiane.

Io dov'ero? Sento la sua domanda.

Ebbene, qui sta forse la mia debolezza, il mio errore, nell'aver coltivato la fiducia nella democrazia e nella sua capacità rigeneratrice, nel pensare che la misura non fosse, non potesse essere colma come poi i fatti hanno rivelato.

Si può, si deve essere fedeli, quando si crede a qualcosa.

Quando invece constati che la nefandezza degli avvenimenti ha distrutto la tua fede, la coerenza ti impone di uscire, non di restare accarezzando il vecchio vizio italico del trasformismo e dell'opportunismo.

Grazie ancora per la cortese attenzione.

Emanuele Giudice

Seguiva ancora una nota di risposta a firma G.B. che riporto.

Va bene, va bene. È stato suo figlio e non lei a ribobolare nel Forum. Devoto Oli: "Transfuga è chi abbandona un indirizzo politico". Serafino Amabile Guastella: "Lo stato naturale dell'uomo è la metamorfosi". Io: ma perchè pena tanto a cercare di spiegare un fisiologico atto di trasformismo diventato oggi assolutamente comune? La gente: chi è deluso da un partito lo lascia, non lo cambia con un altro, per giunta avversario; perchè le idee politiche non sono beni mobili che si possano traslocare. Il giornale: carteggio chiuso.

* * *

E invece io lo riapro, il carteggio, sia pure per qualche battuta, doverosa. Qui ed ora, non potendolo fare sul suo giornale, chiuso.

Il "va bene, va bene" le fa onore perchè lo vedo come una sua specifica capacità di ingranare la marcia indietro quando non si riesce ad ingranare neppure la prima a causa di un infortunio. Giornalistico, d'intende.

Per il resto la rassicuro: io non peno affatto a cercare, come lei asserisce, di spiegare un atto di trasformismo, diventato oggi assolutamente comune. Per la semplicissima ragione che quello che lei chiama trasformismo io lo chiamo coerenza tra il pensare e l'agire. Constatato dunque che c'è un fossato, probabilmente incolmabile, tra il mio modo di pensare e il suo.

Non dovevo cambiare un partito con un altro, per giunta avversario? Avversario di che? Delle collusioni, delle ruberie, dei tradimenti e degli intrallazzi? Certamente sì. La Rete è avversaria di queste cose. Per il resto, idee, valori, tensioni che furono del Movimento cattolico democratico, restano in larga misura nella Rete. Io continuo qui la mia esperienza perchè credo in tali valori. Il tempo mi dirà se avevo ragione, oppure sbagliavo.

Storia di una crisi inventata

Intervento nel dibattito al Consiglio provinciale di Ragusa del 1° Aprile 1986

Una crisi piena di interrogativi

La crisi che oggi si conclude sin dal suo emergere è apparsa strana, segnata da elementi imponderabili, piena di interrogativi inevasi, di contraddizioni palesi, di strani silenzi e di reticenze inquietanti.

Essa si è consumata attraverso la confluenza di interessi variegati, su una policromia di aspirazioni e di brame che è stata terreno di incubazione di un assetto di maggioranza assolutamente precario ed esangue.

Una crisi che si configura subito nei tratti salienti dell'inquietudine socialista, di una sorta di complesso dell'emarginazione che perseguita e corrode un partito che pur dovrebbe attingere ben altre consapevolezze alla sua storia e alla sua esperienza.

Abbiamo avuto invece un PSI che passa dal consenso pieno e senza incrinature all'improvvisa denuncia di malesseri e disagi in parte inventati, in parte enfatizzati, comunque utili a far da velo ad aspirazioni ben più corpose e pressanti.

Non capisco tuttora perchè tanto pudore socialista, perchè mai dover ricorrere a mendaci fantasti-

cherie su presunte disfunzioni dell'amministrazione, quando si avevano a portata di mano argomenti ben più rilevanti e fertili.

Si tratta dell'ingresso del PSI al Comune di Ragusa, di sanare quella ferita bruciante ed aperta sull'onda di una ingenua intransigenza socialista che aveva portato, nel gennaio 85, alla rottura dell'intesa di pentapartito e alla spartizione del bottino abbandonato dal PSI da parte degli altri quattro partiti.

Un omaggio alla verità

Ecco, Signori Consiglieri, io ho qui il dovere di rendere omaggio — spietato omaggio, se volete — alla verità, dicendo, senza ovattate e senza fumi, che su questo argomento, dopo gli accordi sottoscritti a luglio, non ci possono essere, nè per la DC, nè per gli altri partiti laici, giustificazioni tali da costituire esonero da responsabilità, anche perchè l'estromissione della DC dal Comune di Modica porta una data successiva alla scadenza di settembre, entro la quale doveva essere mantenuto l'impegno dell'ingresso socialista al Comune di Ragusa, mentre a Comiso la ragione numerica impediva qualsiasi ipotesi di pentapartito.

Si possono quindi invocare tali due fatti come attenuanti — il primo certamente più del secondo — non certo come elementi di esonero da responsabilità in ordine alla mancata osservanza di patti liberamente sottoscritti.

Rimane comunque il fatto grave di una inadempienza che va imputata a chiare lettere alla DC e che io qui, senza difficoltà e remore, dichiaro apertamente.

Io rimango fermamente convinto che i patti van-

no osservati, oppure non vanno sottoscritti. *Tertium non datur*, non c'è via alternativa alla coerenza e alla lealtà, neppure in politica. E questo mio partito che tergiversa, tentenna, si assopisce sui cuscini della furbizia, ora intimando, ora proclamando, ora eludendo, ora subendo il ricatto dei suoi partners, non può non meritare il mio ragionato e fermo dissenso.

La punizione come politica

Detto ciò, mi chiedo se possa bastare una tale inadempienza per legittimare una reazione che coinvolge ragioni ed interessi pubblici, che non possono, certo, trovare spazi di soddisfazione nello spirito della rappresaglia, nell'intento punitivo, nel ripristino del sistema della faida tra i partiti.

Mi chiedo se non stiamo tutti rimanendo vittime di un metodo che porta allo scadimento della politica, imprigionandola nelle ragioni del mero interesse di partito, anzicchè restituirle gli spazi nobili della rappresentanza degli interessi generali della società.

Alla luce di ciò non capisco neppure quella foglia di fico delle presunte disfunzioni dell'amministrazione, usata con pudibonda fantasia dal PSI, mentre apprezzo il recupero di sincerità dell'on. Amodeo, nell'intervista alla Gazzetta del Sud del 4 marzo, nella quale dichiarava le vere ragioni della crisi, che erano date dal mancato ingresso in Giunta del PSI a Ragusa, e reclamava dimissioni reali e non più promesse di dimissioni.

Lo strumento della punizione

Da un altro angolo visuale, da quello della sini-

stra comunista, questa crisi è stata vissuta nel segno di palesi contraddizioni, probabilmente con contraccolpi di dubbi e timori, di perplessità e coscienza dei rischi, di sofferta maturazione delle scelte, pur se, alla fine, la suggestione di poter concludere una quarantennale penitenza nelle anticamere del potere, ha sciolto dubbi e riserve, catapultando il PCI nella posizione scomoda del castigamatti usato per punire la DC.

Questa maggioranza, larvale per la sua estrema fragilità, screditata nelle sue espressioni più rilevanti, priva di supporti politici, appare più come una consociazione punitiva in cui il ruolo dei comunisti sembra quello dei guardiani della larva, di pazienti sentinelle che hanno finalmente acchiappato una farfalla e sanno di non poterle stringere le ali con le dita senza vedersela spappolare e dileguarsi nell'aria la loro bellezza.

Mi chiedo come un partito che ha alle spalle una cultura ed una esperienza storica rilevanti, un partito che oggi intende porsi come avanguardia della riforma della politica, che ha fatto della "questione morale" il profilo più alto del suo impegno politico, possa prestarsi ad operazioni politiche di segno trasformistico e strumentale, a simonie pari a quella che si sta consumando oggi tra noi.

Perchè proprio di simonie politiche oggi si deve parlare, se è vero che la Presidenza, la carica di Presidente della Provincia è diventata la mercede con cui pagare il 13° Consigliere provinciale, indispensabile per legittimare in qualche modo, in modo esclusivamente numerico e surrettizio, questa maggioranza.

Un Presidente 13° e un partito afflitto da insonnia del potere.

Abbiamo un Presidente tremebondo e pentito, un Presidente 13° che inalbera un numero come titolo di legittimazione e ci fa assistere ad uno scadimento senza precedenti della politica, ad una vittoria del baratto, consumato all'ombra della vanità personale, della disinvoltura del potere, dell'autocompiacenza di sè.

Esistono all'interno dei gruppi consiliari del PCI e del PSI talenti personali, esperienze, competenze, valori, titoli tali da legittimare non una, ma un arco di ipotesi presidenziali, tutte pienamente e largamente motivate. Ma ciascuna di queste ipotesi è stata impedita dal ricatto socialdemocratico a stento attenuato da una promessa di alternanza strappata a fatica e comunque relegata nella sfera dei futuribili, mentre il PSDI si gode le beatitudini del potere.

Strano partito questo PSDI, da sempre invischiato in una logica ed in una cultura politica di pura invasione del potere, un partito chiuso in una sua ferrea intransigenza al Comune di Ragusa, un municipio difeso con medioevale inflessibilità, alzando tutti i ponti levatoi per impedire l'assalto socialista, e transigente, accomodante, duttile, disponibile, pieghevole in modo sconcertante alla Provincia, dove c'era odor di Presidenza.

La nobilitazione della crisi.

Questi, Signori Consiglieri, i connotati di una crisi i cui protagonisti appaiono ora spasmodicamente protesi a cercare elementi di nobilitazione, a procurarsi comunque una vernice di credibilità.

Di fronte ad un evento che irrompe nella vita dei partiti portandovi dentro i segni di un conflitto per il pane e per il vino, la nuova maggioranza dice che no, che i tre partiti hanno scoperto la sinistra, l'alternativa di sinistra, feticcio e simulacro evanescente di un futuribile, sempre sognato e mai realizzato, elisir di buona amministrazione ed eldorado della politica, frettolosamente inventato per coprire le nudità di una soluzione poco decorosa.

Io ho un grande rispetto per l'alternativa come elemento di liberazione dall'impasse della democrazia bloccata e come momento di riappropriazione della regola democratica e di restituzione al sistema di tutte le sue potenzialità di movimento e di produttività politica.

Ma qui non siamo di fronte al maturare consapevole e libero di una proposta, nè al libero convergere su di essa di consenso numericamente maggioritario.

Non è stato il libero pensiero a determinare il configurarsi per maturazione di una scelta; c'è stato soltanto l'irrompere dell'interesse sul terreno della politica che ha portato al coagulo di una maggioranza. E la carica pubblica è diventata elemento di scambio, mercantile baratto, tra il 13° voto e la Presidenza.

La politica quindi, quella a cui tanta parte nobile della cultura del cambiamento, che attraversa tutti i partiti, vuole conferire dignità di pensiero, di proposta, di metodo, di impegno ideale, è diventata schiava degli interessi meno nobili, vittima delle prevaricazioni della sfera privata.

Ne è una conferma anche il rifiuto, consumato dall'attuale maggioranza, di misurare la formula con

la reale entità dei problemi che incalzano nel concreto momento politico che oggi vive la nostra provincia, il rifiuto cioè di una maggioranza larga, autorevole, omogenea, capace di risposte idonee al generale ed urgente reclamo che parte dalle emergenze a cui è oggi crocifissa la realtà provinciale.

Mi chiedo quindi come, per quale sorta di radicale disattenzione e sordità, sia stato possibile alla maggioranza coltivare l'illusione che alle grandi interpellanze sulla pace e la militarizzazione del territorio, sull'occupazione e la politica giovanile, sulla droga e la violenza mafiosa e comune, sulla tutela dell'ambiente dal degrado ecologico, si possa rispondere offrendo una proposta così flebile ed esangue, quella di una amministrazione perennemente dedita alla ricerca del 13°, che perseguita l'assente, che soggiace all'incubo del raffreddore, obbligata a cercare espedienti e soccorsi per salvarsi, oppure che offre di sé un'immagine sbiadita, debole, priva di autorità morale e di credibilità politica, assolutamente inadeguata al momento che viviamo.

La dignità di un partito.

Di tutto ciò un altro segno rilevante troviamo nella supplica ripetutamente rivolta al PRI, perchè conferisse all'attuale maggioranza i crismi di una credibilità che essa stessa, così facendo, dichiara di non possedere.

L'estrema dignità e coerenza di un partito e di un uomo che ho avuto la fortuna di scoprire ed apprezzare, di un uomo che porta il nome di Adolfo Padua, vi hanno dato una risposta che vi inchioda ad una responsabilità di segno storico verso questa nostra provincia.

La povertà di un programma

Ora siamo qui a giudicare un programma, una dichiarazione di intenzioni che dovrebbe contenere gli elementi per formulare un giudizio articolato ed obiettivo sulla maggioranza che lo esprime, individuandone la capacità innovativa, la percezione dei problemi, la fondatezza delle analisi, l'idoneità delle risposte, la coerenza delle proposte.

Siamo sorpresi, dopo tanto tambureggiare propagandistico della maggioranza sulle sue capacità di svolta politica, nel trovarci di fronte a dichiarazioni assolutamente povere di indicazioni originali, ripetitive di impegni già assunti nelle precedenti dichiarazioni programmatiche da me rese in Consiglio, a proposte scarse, schematiche, che rivelano, non solo la fretta nella stesura, ma anche una sostanziale angustia di visione ed una rilevante carenza di idee e di orientamenti.

Mi sono sforzato di cogliere, in queste dichiarazioni programmatiche, un qualche barlume di novità, un atomo di originalità, ma inutilmente. O forse no. Si parla, infatti, di una sorta di "telefono amico" o ufficio di segnalazione civica, reclamizzato con l'aria di chi ha scoperto il cavallo. Non uno, ma dieci, venti telefoni sono a disposizione della gente comune per avanzare segnalazioni, critiche, reclami nel corso di questi mesi di lavoro politico. O infine l'ineffabile proposta finale, già oggetto dell'impegno dell'Assessore Vindigni, quella di installare cestini per rifiuti sulle strade provinciali, la cui necessità viene ora ribadita solennemente, a futura memoria, dallo stesso Assessore.

Di fronte a proposte tanto fievoli, l'unica risorsa rimasta alla maggioranza appare l'uso della fotoco-

piatrice, che è segno di una insuperabile indigenza politica. È ciò che, in fondo, rende legittimo, per noi come per larga parte dell'opinione pubblica, il richiamo ad un impegno vissuto con eccezionale intensità dal Consiglio, come della Giunta e dal sottoscritto.

Uno sguardo su un'esperienza.

Davanti a noi sta un'esperienza che la brevità dei giorni non può ridurre nella sua intima valenza politica e nelle sue possibilità di incidenza sulla realtà provinciale. Questi otto mesi di lavoro non sono certo ascrivibili a merito personale di alcuno, perchè nessuno di noi si è chiuso in una sorta di solitudine operativa, narcisisticamente autoconsolatoria.

È stato detto, infatti, che quanto di significativo, di rilevante, di espressivo, in relazione alla operosità e alla ricchezza di impegno, è stato realizzato, appartiene alla categoria dell'appariscente, di un protagonismo soverchiante, di una convulsa volontà di agire a scapito dell'organicità dell'intervento politico.

È vero, invece, che il nostro sforzo si è mosso su una linea di convergenza che tendeva ad un recupero di immagine e di ruolo, di presenza e di incisività, che riguardava l'Ente Provincia nella sua complessità istituzionale, per restituirgli, scandagliando nelle pieghe della legge e della fantasia politica, tutte le potenzialità operative rispetto alla miriade di reclami e di urgenze che partivano dalla società provinciale. Ed è per questo che abbiamo sentito l'impellenza di ripristinare i canali di dialogo con lo Stato e con la Regione, dimostrando nei fatti che

potevano essere superate sordità e disattenzioni scolari con un supplemento di impegno e di ostinazione.

Ora io sono qui a continuare questo impegno, su altro scanno e con altre responsabilità. Rimango al mio posto di lavoro, respingendo le pur legittime tentazioni della stanchezza.

Io non conosco l'arte della rinuncia, nè le stagioni delle conversioni e dei pentimenti (anche perchè non mi pare di aver nulla di cui pentirmi, almeno in relazione a questa mia breve esperienza politica), nè quella dell'abdicazione e della fuga.

So che la fuga è un pedagaggio da pagare ai disonesti contro i quali per tutta la vita ho lottato, e per questo voglio insegnare ai miei figli di non scegliere mai la via della fuga.

Devo ringraziare tutti voi, Signori Consiglieri, voi colleghi Assessori della mia Giunta, per la grande lezione di umanità e di disinteresse che tante volte mi avete dato, scusandomi per le inevitabili prevaricazioni e gli inevitabili errori.

Grazie a quanti con dedizione e fiducia hanno seguito, all'interno della Provincia, questo mio lavoro; grazie al Signor Segretario Generale, ai funzionari, ai dirigenti, ai dipendenti tutti dell'Amministrazione provinciale.

Dai banchi dell'opposizione continuerò una battaglia che prevedo dura, intransigente, e pur aperta all'ascolto e al servizio dell'interesse pubblico, attenta comunque a cogliere nel lavoro della maggioranza ogni spiraglio di utilità pubblica, come a lottare ogni pigrizia, ogni disattenzione, ogni soggiacenza ad interessi estranei all'amministrazione pubblica.

INDICE

Dedica quasi seria	pag.	5
Cani fedeli	»	9
Il bivio e il trauma	»	10
Il passato come fedeltà drammatica	»	15
Il ciclone	»	22
Costruire una nuova figura di politico	»	25
La teoria del complotto	»	28
Restituire il primato alla parola: primo impegno per cambiare i nostri assetti mentali ..	»	32
Un sogno: la rivoluzione nei partiti	»	35
Andreotti, Lima, Gava e gli altri	»	40
Lo strappo	»	45
De profundis alla sinistra DC	»	50
La linea grigia del centro: lo svuotamento dei significati e lo snaturamento dei valori	»	52
L'illusoria equidistanza centrista	»	55
Fede cristiana, collocazione politica e scelta di campo	»	61
Una caduta nella Rete?	»	65
Il nuovo e il vecchio tra delusione e interrogativi	»	71
Il PPI di Buttiglione tra ammiccamenti, velleitarismi e illusioni	»	73

APPENDICE

Una polemica illuminante	»	78
Storia di una crisi inventata. Intervento nel dibattito al Consiglio provinciale di Ragusa del 1° aprile 1986	»	85

Emanuele Giudice è nato a Vittoria nel 1932. Vive e lavora tra Ragusa e Vittoria dove svolge la sua attività culturale e sociale. Laureato in giurisprudenza, procuratore legale, già dirigente pubblico, svolge attività forense e collabora, nel contempo, a giornali e riviste culturali di opinione.

Ha pubblicato i seguenti volumi:

- La politica e così via, ILA Palma, Palermo, 1982
- Mafia come solitudine e rifiuto, SETIM, Modica, 1984
- La scommessa democristiana, SETIM, Modica, 1984
- Il tempo della politica, ILA Palma, Palermo, 1986
- Il viaggio, la memoria, il sogno, ILA Palma, Palermo, 1989
- L'utopia possibile - Leoluca Orlando e il caso Palermo, ILA Palma, Palermo, 1990
- Dialogo per una scommessa, Bastogi, Foggia, 1991
- Una stagione di rabbie, ILA Palma, Palermo, 1993 (1° premio Marsha Sikla 1993, 2° premio Akrai, 1993)

